



MASSONICAmente

n.16 Set.-Dic. 2019

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Speciale

Sardegna massonica

Saggi

Fra Garibaldi il sardo universale e Goffredo Mameli
martire della Repubblica Romana

Frammenti della vita del Gran Maestro Armando Co-
rona

Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.16 Set.-Dic. 2019

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Giovanni Greco

Art Director
Gianmichele Galassi

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Bernardino Fioravanti
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICAMENTE,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICAMENTE o del Grande Oriente d'Italia.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.16 Set.-Dic. 2019

Speciale Sardegna

Noi siamo sardi.....1

di Giovanni Greco

Fra Garibaldi il sardo universale e Goffredo Mameli

martire della Repubblica Romana4

di Gianfranco Murtas

Frammenti della vita del Gran Maestro

Armando Corona18

di Gianfranco Murtas

Il riordino della memoria

Corrado Mastrocinque

Gran Maestro pro tempore

dal 29/04/1961 al 16/07/196126

di Flaviano Scorticati

NOI SIAMO SARDI

CON LA SARDEGNA NEL CUORE

di Giovanni Greco

Carta geografica dell'Isola di Sardegna di Albrizzi Giovambattista. Venezia, 1740.



La prima volta che mi recai in Sardegna fu nel 1973 perché dopo la prima laurea dovevo assolvere il servizio militare e fare il Car presso la caserma Monfenera di Cagliari, evitando a stento di andare a Macomer.

Allora sapevo solo ciò che nel 1841 aveva scritto Carlo Cattaneo nella sua *Geografia e storia della Sardegna* allorquando diceva: “Abbona il selvaggio e il pesce e tutti hanno caro di mettere gran tavola, e ponno dirsi popolo mangiatore. La danza si ama assai nelle campagne e amano la caccia, le armi, i cavalli, le corse perigliose e le lotte a calci. Concordi nel seno delle famiglie, si fanno religione della vendetta”.

Accompagnato dalla preoccupazione dei familiari e di amici che dipingevano i sardi come persone difficili, corrusche e scontrose, amanti della solitudine (forse non è un caso che la grande Grazia Deledda, autrice anche del romanzo *Stella d'Oriente*, ora riposa a Nuoro nella chiesa della Solitudine), sin da subito mi resi conto che, ancorché confinato in una caserma, ero stato catapultato in un altro mondo.

Penso ai colori straordinari della Sardegna, penso al mare più bello che ho mai visto, penso al vento che ti avvolge, a tramonti intramontabili col sole che plana nel mare, al freddo secco e potente delle montagne (la bellezza a basse temperature è bellezza): ha proprio ragione D.H. Lawrence che la Sardegna è fuori dal tempo e dalla storia. Penso che la splendida città di Cagliari con la sua spiaggia del Poetto proprio dalla storia è stata dimenticata e bistrattata, al punto che persino quando si ricordano le capitali del nostro paese, vengono menzionate Torino, Firenze, Roma, Brindisi, Salerno e non Cagliari, la prima irripetibile capitale del Regno d'Italia. Penso soprattutto alle persone,

ai miei compagni commilitoni, ad un capitano che mi diede modo ogni giorno di star comodo per studiare, penso ad un ristoratore che vedendomi pallido ed emaciato e fuori da ogni contesto, ogni volta che andavo lì, mi donava un pezzotto di formaggio parmigiano, penso ad un giovane tenente medico che prese a volermi bene e a “proteggermi” e che mi invitò sinanco a pranzo una domenica nella sua piccola abitazione, omaggiato con cura e con rispetto da tutta la famiglia che aveva saputo della mia passione per la storia e così mi trattarono come uno ... storico, non come un semplice apprendista stregone quale appena appena ero. La mamma del tenente nel congedarmi mi diede dei biscotti sardi e il padre stringendomi forte le mani, con le parole e con gli occhi, mi disse: ce la farete, prussò! *Sa domo est pittica su coru est mannu*: la casa è piccola, ma il cuore è grande. Non li rividi più perché poi venni mandato a Montorio Veronese, ma quell'incontro ha fatto un nido nel mio cuore.

Una casetta a Liscia di Vacca

Memore di questa esperienza poi negli anni sono tornato molte volte in Sardegna, ammaliato dalla bellezza dei paesi ricreati dall'Aga Kan, sino ad acquisire in multi proprietà una casetta a Liscia di Vacca nei pressi dei magnifici giardini di Porto Cervo. In quella zona ho apprezzato particolarmente Cala di Volpe, la spiaggia di Capriccioli, l'isola di Mortorio. E così via via ho conosciuto il gestore del complesso residenziale il signor Donato, una deliziosa famiglia di pescivendoli, negozianti, baristi, ristoratori, medici, gente seria, tendenzialmente silenziosa, capace di relazionarsi con assoluta schiettezza, al tempo affidabile più di



un familiare tant'è che compresi cosa intendeva il presidente Cossiga quando sosteneva che tanti abbandonano l'amico in disgrazia, ma non il sardo, neanche se l'amico va in galera perché nutrono affetti che non tramontano dinanzi alle avversità. Il mitico Gigi Riva, il più grande calciatore sardo di tutti i tempi, e non solo, racconta che i sardi gli vogliono ancora talmente bene che lo coccolano come se da lì a poco dovesse scendere in campo per aiutare il suo Cagliari a vincere per l'ennesima volta. Ma i sardi che lì ho conosciuto mi parlavano sempre di un'altra Sardegna, di luoghi forti e selvaggi non contaminati dal turismo di massa, di una terra che abbisognava di autentici viaggiatori e non di turisti usa e getta. E così ho cominciato a recarmi anche in altre realtà capendo allora che, per esempio, il territorio barbaricino non potrà mai diventare un parco di divertimenti, che gli stazzi galluresi sono l'essenza di un'antica Sardegna - *domos prò habitare e binza prò mandigare* - che i paesi dei pastori sembrano ancora avvolti in un alone magico e lontano, col sapore delle cose giuste e con una freschezza quasi virginale, e come avesse ragione Mazzini quando, parlando della Sicilia e della Sardegna, sosteneva che erano come gemme cadute da un diadema dove "palpito d'anime parlan d'italia". E perciò ho preso ad amare il faro di Capo Testa, il villaggio nuragico di Barumini e le dune di Baia di Chia, Arbatax, le grotte del bue marino a Cala Gonone, la giara di Gesturi e il paese di Fonni perla della Barbagia. Non è certo un caso che un uomo straordinario come il poeta Fabrizio De Andrè, sardo ad honorem, sosteneva che la vita in Sardegna fosse la migliore che un uomo si potesse augurare, chilometri a dismisura di campagne, di foreste, "di coste immerse in un mare miracoloso, dovrebbero coincidere con quello che io consigliereerei al buon Dio di regalarci come Paradiso".

Il sardo e il massone

Negli anni novanta, entrato in massoneria, poi ho cominciato a capire quante consonanze vi sono fra il sardo e il massone, in fatto di cura e di tutela dell'amico, in fatto di rispetto sincero dell'altrui sensibilità, in fatto della capacità unica di un ascolto paziente e produttivo, *ascoltare consizos est de sos sabios*, ascoltare i consigli è dei saggi, in fatto di lunghi silenzi operosi carichi di senso. Del resto lo stesso Garibaldi, pur così immerso nel voci della gente e nelle grida della battaglia, adorava il silenzio che attorniava la sua famosa casa bianca, gustandosi il silenzio mentre ammirava la

Armando Corona



natura seduto sotto il pino piantato per la nascita della figlia Clelia e che è ancora forte e rigoglioso. In effetti un bravo sardo è una persona per bene, un galantuomo, un buon padre di famiglia, un lavoratore ammirevole, un patriota, e quindi sotto questo profilo in che cosa differisce da un appartenente alla massoneria?

Anche di recente ho partecipato ad Olbia alla Conferenza mondiale delle logge Garibaldi, avvinto, come il G.M. Stefano Bisi, dalla generosa ospitalità del presidente Giancarlo Caddeo e di tutti i fratelli sardi, dai racconti dei sardi tornati a casa per l'occasione, dalle tempestose e colorate danze locali che differiscono da paese a paese, mostrate ai partecipanti al convegno, durante una magnifica cena, unitamente ad una superba statua di Garibaldi che ora campeggia su una mia scrivania.

Lavorando poi a *Maestri per la città*, tre volumi sui sindaci massoni italiani, grazie ai buoni uffici dello stimato G. Oratore Michele Pietrangeli, ho conosciuto il più grande esperto della storia della massoneria sarda, il caro amico Gianfranco Murtas che ora sta lavorando alla bella figura di Armando



Corona, G.M. del Goi, all'interno del volume in preparazione per Mimesis *Gran maestri d'Italia 1805-2020. Il diritto e il rovescio della storia del Goi attraverso i suoi massimi esponenti*. Armando Corona di Villaputzu (Cagliari), medico, fu G.M. del Goi dal 1982 al 1990, appartenne prima al partito d'azione e poi al partito repubblicano. Era stato iniziato nel 1969 nella loggia "Giovanni Morin" di Carbonia e poi divenne affiliato alla "Hiram n. 657" di Cagliari. Nel 1987 aveva pubblicato un bel libro *Dal bisturi alla squadra*, Milano, maturando molti meriti nei periodi più bui.

Lo stato e gli intrecci criminali

Proprio Murtas ribadisce "la storica e geografica marginalità della Sardegna e tanto più la sua debolezza demografica in rapporto al sistema-Italia". Cento e cento volte dimenticata la Sardegna dallo stato italiano, ma non quando si è trattato di richiedere l'intervento alle centrali del crimine e al banditismo, e non solo al fine di raggiungere la liberazione di qualche ostaggio, come nel 1992 per il piccolo Faruk, quando si incoraggiava la collaborazione del cosiddetto re del Supramonte, del bandito Mesina, il cui ruolo sarebbe risultato essenziale. Dopo essersene servito, lo stato era poi pronto a minimizzarne o ridicolizzarne gli interventi. Del resto risale a quindici anni prima l'intreccio camorra, stato, terrorismo, nel caso di Ciro Cirillo a Napoli e quarant'anni prima forse che lo stato non si era servito della mafia siciliana per eliminare il bandito Salvatore Giuliano e poi il suo braccio destro Gaspare Pisciotta?

Antonio Gramsci e Francesco Cossiga

In questa occasione desidero anche ricordare altri due sardi di notevole profilo. Antonio Gramsci che nacque ad Ales in provincia di Oristano il 22 gennaio 1891 e che nel 1921 fu fra i fondatori del Pcd'I, segretario di quel partito dal 1924 al 1927, deputato del Regno dal 1924 al 1926 allorché venne ristretto nel carcere di Turi, uno dei più acuti pensatori e uomini politici della nostra storia. Era il 16 maggio 1925 quando nel suo celebre discorso pronunciato alla camera, con numerosi deputati fascisti che per ascoltare meglio, dato il tono di voce molto contenuto, si erano collocati nell'emiciclo, diede vita ad una lucida denuncia contro la deriva liberticida. Il Gran Maestro Onorario il prof. Santi Fedele assai opportunamente lo ha definito un "gigante del novecento italiano ed europeo" e in quella circostanza Gramsci espresse la sua ben nota convinzione che "la massoneria è stata l'unico partito

reale ed efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo". Inoltre prese spunto dalla legge contro la massoneria per ribadire che rappresentava uno strumento letale per colpire qualunque forma di libero pensiero.

Francesco Cossiga nato a Sassari il 26 luglio 1928 (deceduto nel 2010), uno dei politici italiani più longevi e prestigiosi, dopo tanti incarichi di rilievo, fu presidente della repubblica dal 1985 al 1992, cugino di un altro sassarese, Enrico Berlinguer, ben nota figura di altissimo spessore morale, segretario comunista, figlio di Mario, avvocato, politico, antifascista, iniziato nel 1924 nella loggia sassarese Giovanni Maria Angioy che nel 1943 dirigerà cinque numeri del giornale sardista *Avanti Sardegna* invitando a combattere contro i tedeschi. Francesco Cossiga, nei tanti anni di militanza politica nella DC, ha sempre difeso la massoneria italiana, denunciando la caccia alle streghe contro i massoni e manifestando molta stima verso tanti massoni, militari e non, fra cui il ministro Antonio Martino di piazza del Gesù. Non a caso nella sua biblioteca vi era una intera parete di libri dedicata al latomismo anche perché il nonno Antonio Zangarini era stato M.V. di una loggia sassarese. In una intervista a Concita De Gregorio nel 2010, sette mesi prima della morte, ribadì che "la massoneria fiorisce come da tradizione, dopo l'epurazione operata da Armando Corona: fra le forze armate, soprattutto marina, nella magistratura, al ministero dei lavori pubblici e molto altro".

Speciale Sardegna

Per questo complesso di ragioni oggi si è deciso di dedicare a questa terra, a queste persone, uno *Speciale Sardegna* con particolare riferimento alla massoneria sarda che oltretutto, in rapporto alla popolazione, è una delle realtà più cospicue del Goi con i suoi 1600 appartenenti. Basti solo riferire che secondo Murtas, oltre a cinque figure sarde a livello apicale nella storia della massoneria, già solo i sindaci massoni individuati sono stati ben sessantadue, di cinquanta dei quali sono stati approfonditi i profili e non pochi sono attualmente apprezzatissimi sindaci in carica e massoni militanti.

Dobbiamo perciò ripartire anche dalla Sardegna per proseguire per il nostro perfezionamento interiore, per imparare uno stile di vita e "per continuare a fare l'Italia" (Claudio Bonvecchio).

Per parafrasare un grande "inquilino involontario del mondo", Gesualdo Bufalino, migliaia di sardi vivono una struggente *isolitudine*, il luttuoso lusso di essere sardi. NOI SIAMO SARDI.

FRA GARIBALDI IL SARDO UNIVERSALE E GOFFREDO MAMELI MARTIRE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA LOGGIA SASSARESE INTITOLATA AL POETA DELLA
FRATERNITÀ ITALIANA

di Gianfranco Murtas

L'ospedale intitolato a un massone, a La Maddalena

Il nome di Giuseppe Garibaldi ritornò a La Maddalena ancora nel 1946 (prima dello... scippo politico social-comunista), con un allestimento materializzatosi attorno all'industriale Giacomo Mordini, carismatico imprenditore di anima liberale e generosa filantropia. Nel 1970, proprio a La Maddalena – e seguendo il doppio esempio cagliaritano (del Binaghi e del Businco) –, ad un massone di antiche simpatie garibaldine fu intitolato anche l'ospedale tuttora in funzione, il Paolo Merlo. Merlo era stato, negli anni '90 dell'Ottocento, il medico provinciale di Sassari; morì ancora giovane, nel 1896, lasciando il migliore ricordo di sé sotto tutti i punti di vista. Proprio grazie alla sua iniziativa ed abilità organizzativa, tre anni prima, nel 1893, aveva innalzato le proprie Colonne, nel capoluogo della provincia (Valle del Bunnari e del Turritano), la loggia Gio. Maria Angioy. E andrebbe così ricordato – spostando adesso il focus da Garibaldi alla composita onomastica dei Templi fra Logudoro e Gallura, riviera e montagna del Sassarese – che quella intitolata all'Altornos e quella maddalenina intitolata al Generale, esordienti nello stesso anno e destinate a capitolazione soltanto nel 1925 per la violenta prepotenza fascista, costituirono allora, insieme con la Vincenzo Sulis algherese e la Andrea Leoni tempiese, l'asse latomistico che attraversò l'intero spazio del primissimo Novecento, la tempesta della grande guerra – quando anche quelle compagini patirono gli stessi lutti sofferti dalle consorelle del Cagliaritano –, le inquietudini della smobilitazione nel "biennio rosso" 1919-20, quelle ancora maggiori dettate dalle volgarissime sfide delle squadre dark e poi dall'affermazione del regime di dittatura. La Vincenzo Sulis recuperava una tradizione che, subito dopo la presa di Roma, aveva visto associate ad Alghero non soltanto due logge entrate nell'infuocata polemica del vescovo Giovanni Maria Filia – la Antro di Nettuno e la Giuseppe Dolfi – ma anche la Fratellanza Artigiana (di mutuo soccorso); l'Andrea

Caprera. Tomba di Garibaldi.
La Maddalena. Credits: Becciu.



Leoni, da parte sua, oltre che celebrare un giovane bersagliere tempiese caduto nella storica breccia, idealmente si rifaceva alla Spartaco, la formazione ripetutamente omaggiata dal famoso e dotto (e potente) sen. Giuseppe Musio, intimo di Asproni parlamentare d'opposizione. Erano i tempi, quelli della Spartaco e del Musio (e magari del Villamarina), in cui la guida della diocesi era stata affidata ad un certo nobilissimo can. Tommaso Muzzetto il quale aveva avuto l'evangelico coraggio di invitare Pio IX alla volontaria rinuncia del regno pon-



tificio... Adesso si preparava, l'Andrea Leoni, a convocare, insieme con la locale sezione della Giordano Bruno, il primo congresso regionale del Libero Pensiero (sarebbe avvenuto nel 1908, presente Sebastiano Satta, secondo alcuni anche Francesco Ciusa). Anche la loggia sassarese avrebbe avuto un suo ampio campo di iniziativa, fra l'ideologico ed il sociale, in quell'inizio di secolo, non senza patire – bisogna dire anche questo – lacerazioni e rappacificazioni. Perché, cionfra o non cionfra – quella cionfra su cui si è sempre fatta molta gustosa letteratura e che tende a confinarne i portatori nel limbo quasi giocoso del disincanto antiretorico –, i sassaresi sanno coltivare in profondità, quando viene il momento, i loro umori e soprattutto malumori, e così non fu caso raro che anche nella lunga e complessa stagione fra post-risorgimento e giolittismo, grande guerra e vigilia della dittatura, essi abbiano fiorettato e anche scia-bolato fra di loro perfino all'interno di assemblee filtrate da rigorismi e aplomb. Tanto più magari, o da quando la grande area democratica erede della sinistra risorgimentale, aveva conosciuto le sue prime fratture, dividendosi fra transigenti e intransigenti, i radicali propensi al ministerialismo e alla corona dai repubblicani di più fedele e continuativa ortodossia mazziniana... Vennero così nel 1903, come prima gemmazione della Gio.Maria Angioy, la loggia Roma, e nel 1911, la loggia Efsio Tola (altro nome simbolo della Sassari democratica)... Dopo la guerra 1915-18 fiorirono le formazioni scozzesi obbedienti alla Comunione di Piazza del Gesù (che a La Maddalena, come ho già riferito, avevano intanto enucleato una Leone di Caprera dal più anziano ensemble giustiniano): sbocciarono l'Aurora, la Humanitas, la Caprera (scivolata, quest'ultima, in sgrammaticate simpatie fasciste), fiorirono anche Capitoli ed Areopaghi, accolte rituali invero forse anch'esse più sensibili, nella maggioranza degli appartenenti, alla mobile scena politica del tempo ingrato che non alle figurazioni esoteriche rimbaltate dalla tradizione misteriosofica o alchemica... Sarebbe stato nel secondo dopoguerra, nell'aprile 1945 precisamente, il ritorno definitivo e stabile dei giustinianoi sassaresi: allora essi riattivarono le proprie dinamiche fraterne e rilanciarono il nome glorioso dell'Alternos di fine Settecento. In occasione del censimento svoltosi nel 1947, alla Gio.Maria Angioy venne assegnato il numero d'ordine 355 (la conta era partita da Torino e, scivolando lungo lo stivale e risalendo per la Sicilia e Cagliari, era arrivata finalmente a Sassari, appunto 355.a tappa e capolinea della rete nazionale. E 355 è il numero che distingue ancora oggi l'en-

semble sassarese, benché più volte, nel corso soprattutto degli anni '50, essa abbia dovuto procedere a radicali riassetamenti passando, secondo... habitus invalso! per abbattimenti e reinnalzamenti delle Colonne. Sempre nella conferma, però, delle antiche fedeltà). Quasi immediatamente, dai sassaresi venne allora lo spunto per rilanciare, come per un'abbinata necessaria, anche la Giuseppe Garibaldi maddalenina: appunto come si volessero ripristinare i contenuti fraterne dell'antico privilegiato asse logudoro-gallurese.

Nel 170° compleanno della Repubblica Romana

La celebrazione della ricorrenza molte volte giubilare della Repubblica la cui costituzione, che aveva riconosciuto il suffragio universale ed abolito la pena capitale e quella di confisca – era il 1849 e nello Stato Pontificio la mannaia del boia era pratica ordinaria da secoli (e tale avrebbe ripreso presto ad essere, con il ritorno sul trono del papa Pio IX adesso fatto beato!!) –, ha riportato alla memoria e anche al rinnovato sentimento, ovviamente, il nome del nostro Goffredo Mameli, caduto in un'azione di difesa repubblicana, colpito dal fuoco francese. Aveva 22 anni, era figlio di Giorgio Mameli, ufficiale regio di nascita e origini cagliaritano. L'anno prima aveva licenziato il testo dell'"Inno degli italiani", noto come "Fratelli d'Italia" (insegna fatta propria oggi – che vergogna per i senza-vergogna! – dagli eredi del Movimento Sociale Italiano erede a sua volta dei repubblicani di Salò alleati del Fuhrer e di quanta dittatura fascio-monarchica aveva soppresso, lungo due interi decenni, ogni libertà e la stessa Libera Muratoria, portando la patria alla distruzione della guerra).

Della leggenda mameiana in Sardegna e del "caso Lullin"

Una curiosità. Il piedilista della prima loggia sarda dell'Ottocento – la Vittoria all'Or. di Cagliari – comprendeva una personalità ricollegabile, a leggere le biografie del poeta, al mondo mameiano: era Giuseppe Lullin, ingegnere e uomo d'affari pressoché quarantenne, cagliaritano, in gioventù compagno di studi di Goffredo, a Genova. Un compagno-coetaneo, direi, certo amico ma anche concorrente o avversario in amore, nell'amore adolescenziale, e per questo andato in contrasto con lui. Piccole cose, ma simpatiche anche soltanto a richiamarle. Chissà, poi l'episodio della loro disfida non andrebbe neppure classificato come contenzioso amoroso in senso stretto.



Gli è che entrambi – al tempo iscritti al primo anno del corso di Filosofia all'università della Lanterna – si erano scazzottati per una infelice battuta pronunciata da Goffredo su una ragazza, Manuela, che Lullin aveva vantato essere la propria fidanzata. «Fidanzata di Lullin e di quanti altri?» sarebbe stata la spiritosaggine di Goffredo, mosso dalla voglia di ridimensionare l'apparente boria del collega. Ne era venuta la reazione violenta di quest'ultimo, e Goffredo era rimasto a terra. L'indomani però, adocchiato l'avversario in strada, gli aveva restituito pan per focaccia. Colpi molti e forti, troppi forse per venire da un poeta, pochi a pensarli dispensati da un soldato guerriero (quello del Gianicolo). Un drappello delle Guardie nazionali aveva assistito alla scena e separato i due. Ne era seguito un rapido interrogatorio e una segnalazione al censore dell'università: «Lullin Giuseppe. Nato a Cagliari il tre luglio milleottocentoventiquattro. Sono studente del primo corso di filosofia». «Mameli Goffredo. Nato a Genova il cinque settembre milleottocentoventisette. Sono anch'io studente del primo corso di filosofia... E' stata una lite da ragazzi. Lullin mi aveva dato uno schiaffo, e poi è scappato. Io ho voluto vendicarmi. La colpa è mia, perché l'avevo offeso. Mi dispiace». Giorgio Mameli, colonnello dell'esercito regio, aveva giudicato l'episodio più con la severità dello sguardo che non con il fuoco delle parole. E subito s'era però attivato per evitare che quella «stupida faccenda» facesse perdere l'anno al figlio e al collega del figlio. Aveva scritto al ministro dell'istruzione, a Torino, e ottenuto che la sospensione comminata ai ragazzi, ridotta a due soli mesi, fosse scontata durante le vacanze estive. Era il 1843. I Lullin venivano, come famiglia, dalla Savoia, da Chambery, proprio dalla città che nel 1833 – giusto dieci anni prima della scazzottata mameliana – aveva visto il sacrificio di Efisio Tola, imputato di adesione alla mazziniana Giovine Italia. Fatti gli studi, Giuseppe se ne era tornato a Cagliari. Fattosi impresario dalle mille relazioni era stato eletto, nel 1867, forse prima, nel consiglio della Camera di Commercio, fondata di recente da quell'Enrico Serpieri che con Mameli ora 22enne aveva condiviso le ansie politiche e le fatiche militari in difesa della gloriosa Repubblica. In quegli anni '60 e primi '70, a Cagliari, il consiglio camerale includeva diversi massoni o prossimi tali: oltre a Serpieri ecco infatti Gaetano Rossi Doria, Stefano Rocca e Luigi Dedoni Orrù ed altri ancora se ne sarebbero aggiunti presto, da Giorgio Asproni jr. a Francesco Napoleone e Luigi Cheirasco, da Emanuele Schivo a Luigi Frau Serra, ecc. per non dire del segretario generale,

stabile permanente, Giuseppe Palomba. Fra tanti massoni – i primi incardinati tutti nella Vittoria – non fu dunque cosa strana che anche Lullin fosse in partita. Egli fu anche consigliere comunale, e compì anche l'esperienza amministrativa civica insieme con diversi altri liberi muratori entrati poi nel mirino dell'autore dei famosi *Goccius* del 1865... In quella temperie insieme patriottica e modernista, democratica e scienziata, di cui la stessa loggia costituiva spesse volte il luogo di elaborazione, una parte, ancorché modesta o marginale, l'ebbe naturalmente anche lui, Lullin, e fu come relatore oltreché come sottoscrittore, insieme con altri Fratelli (da Serpieri stesso a Rocca, da Thermes a Scano ad altri ancora, soprattutto a Emanuele Ravot, magistrato e futuro sindaco della città) della proposta d'istituzione di un "gabinetto anatomico Marini" – del Fratello Marini il noto pietrificatore, potrebbe dirsi –, da sostenere con i bilanci di Comune e Provincia. Certo fu altro l'approccio dei sassaresi con Mameli o con il suo mito. Anche se, andrebbe subito precisato, qui può tentarsi nulla più di un viaggio per ipotesi od attendibilità.

Da Mameli ad Angioy, la storia nei ripassi sassaresi

Cosa possa aver legato, nel concreto, la memoria mameliana alla democrazia locale e, più in generale, al sentimento dei sassaresi è difficile da immaginare anche se taluni elementi – dalla maggior correttezza delle relazioni di Sassari con Genova alla cittadinanza onoraria offerta dal capoluogo al Generale che era stato il capo delle forze di difesa della Repubblica del '49, e alla stessa residenza in provincia del Generale (residenza familiare a Caprera e rappresentanza politica in quel d'Ozieri: ecco Garibaldi che ritorna!) – potrebbero spiegare. Chissà. Mameli come orgoglio sardo e simbolo riconosciuto della corrispondenza isolana alla democrazia risorgimentale. Giusto in quel 1867 che era l'anno di Mentana, con quel che Mentana significava riguardo a Roma capitale sognata, seppure – per causa d'eventi – non più repubblicana ma predicata Savoia. Se le due logge coeve sorte ad Oristano ed a Nuoro facevano richiamo al sentimento nazionalitario svegliato ed alimentato dalle pergamene d'Arborea ed onoravano Mariano IV d'Arborea e sua figlia Eleonora la giudicessa, trovando il giusto terzo a Cagliari nella compagine dettasi Gialeto, Sassari optava per la storia sofferta e celebrava l'autore dell'"Inno degli italiani" immolatosi per la causa repubblicana, confermando la linea ancora mezzo secolo dopo,



La Maddalena - Piazza 23 Febbraio
Colonna Commemorativa 1° Centenario G. Garibaldi

ed indicando nell'Altornos il suo santo civile. Enrico Costa ignorava la cosa, non gli era giunta esatta la notizia relativa a quella loggia, peraltro da collocare precisamente nel 1867 e non, come scrisse, nel 1860. La cosa forse bisognerebbe dirla così... prendendola proprio dalla fine. Perché furono senz'altro le benemerienze civiche della sopracitata Gio.Maria Angioy e il buon ricordo che ne era rimasto quando l'autore concluse la sua fatica (fu nel 1909, anche se la maggior parte del lavoro venne pubblicata postuma, nel 1937, da Gallizzi) a testimoniare la sua capacità di resistere, per quanto possibile, ad ogni difficoltà interna oltre che esterna, così come lo sarebbe stato in futuro, anche alla crescente pressione del fascismo. Fu questo ad indurre tutti quanti a ritenere che l'"intera" Massoneria della Valle del Bunnari e del Turritano si identificasse in quella formazione di tanta storia: la loggia di Antonio Zanfarino (il nonno del presidente Cossiga) e Pompeo Calvia (il grande poeta dialettale, repubblicano anche lui), di Paolo Camboni e Giovanni Boeddu, ecc. (poi anche di Michelino Conti ed Annibale Rovasio, e di quegli altri trenta, cinquanta e più del loro stesso valore civile e professionale). Nell'equivoco era caduto, appunto, l'antico e diligente archivista comunale

di Sassari, che era poi anche padre di un massone attivo, attivissimo anzi, nella cagliaritano loggia Sigismondo Arquer (il professor Guido Costa, docente di inglese e notissimo fotografo d'arte): in uno dei libri del suo monumentale *Sassari* aveva collocato la fondazione della Gio.Maria (o Giommaria, come voglia scriversi) Angioy prima ancora dell'unità nazionale, sostenendo anche che essa «morì e rinacque parecchie volte, sempre per opera dei continentali». Aggiunse allora il Costa: «i sassaresi in generale ebbero per essa [la loggia] una qualche ripugnanza, non già per la istituzione in se stessa, ma perché per indole sdegnavano e sdegnano di vincolarsi a società disciplinate da una legge segreta e misteriosa». Dunque non si trattò del 1860 né si trattò della Gio.Maria Angioy, ed anche il riferimento ai "continentali" andrebbe preso con qualche cautela, pur se pare indubitabile la presenza qualificata, fin dagli inizi, di qualche continentale; sul punto anche il professor Manlio Brigaglia tenne a precisare, nel suo ottimo *Classe dirigente a Sassari, da Giolitti a Mussolini* (Cagliari, edizioni della Torre, 1979), che «il predominio dei continentali nella prima fase della vita della Loggia [era] legato al semplice fatto della "importazione" della nuova società; in



una seconda fase, invece, esso può essere stato il frutto di una deliberata scelta dei sassaresi, che probabilmente, pur senza «sdegnare la segretezza», per dirla col Costa... preferivano tenersi in secondo piano lasciando ad altri il compito di figurare come dirigenti dell'associazione, ma sfruttandone ugualmente i vantaggi». Neppure questa chiave di lettura sembrerebbe a me, per la verità, pienamente rispondente alla realtà cittadina, né a quella della belle époque, del passaggio di secolo cioè, né a quella antecedente e tanto meno a quella seguente: ciò nonostante, diversi spunti di pur vaga memoria del Costa, ripuliti dalle sovrapposizioni forse inevitabili, meriterebbero accoglienza. Una qualche attenzione dovrebbe comunque averla il riferimento alla radice continentale non tanto però dei massoni, quanto in generale delle famiglie più in vista per attività professionali o d'azienda. Brigaglia, riferendosi alle conte dell'Angius e di altri, ne enumerò una cinquantina, con provenienza soprattutto dalla Liguria e dal Piemonte... Nel fenomeno complessivo ben poteva entrare quello particolare della loggia apripista! L'apripista sassarese fu dunque una formazione di ritualità e giurisdizione fraterna scozzese cui venne allora assegnato, per scelta dei fondatori, il titolo distintivo di Goffredo Mamei. Di data certa ne è la fondazione, il 30 novembre 1867, e, sempre nello stesso torno di anni, al 15 dicembre 1871 è da ascrivere l'esordio del Sovrano Capitolo Rosa+Croce (destinato ad essere successivamente intitolato al Fratello Gavino Soro-Pirino).

Come due polmoni d'uno stesso organismo

Andrebbe intanto spiegato, in breve, il contesto in cui ciò avvenne, così diverso, anche e soprattutto sul piano corporativo, dal quadro statutario ed organizzativo attuale. Nell'Ottocento e in tutto il primo quarto del secolo XX le logge all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia erano incardinate in uno dei due riti che reciprocamente si riconoscevano come corpi costitutivi della Comunione nazionale: quello prevalente per dimensioni – lo Scozzese Antico e Accettato, o di perfezione, a schema gerarchico fino al 33° grado – e quello cosiddetto Simbolico, orizzontale, che in sostanza si identificava nei tre gradi iniziali della Massoneria azzurra (Apprendista, Compagno d'arte, Maestro). Quel che distingueva (e distingue) l'un rito dall'altro, a parte alcuni aspetti della ritualità agita nel Tempio, era soprattutto il governo obbedienziale che, nel concreto, doveva combinarsi con quello "terzo" del Gran Maestro e del Consiglio

dell'Ordine – il nostro Asproni fu consigliere dell'Ordine! –, con giurisdizione sull'intera Comunione, quota scozzese e quota simbolica. Va da sé che negli organi generali i due riti confluenti funzionavano sì come polmoni d'uno stesso organismo, ma anche come vere e proprie correnti, o lobbies, indirizzando o guidando orientamenti e puntando ad obiettivi sostanziali d'interesse. Detto in altre parole e guardando alla storia: il Grande Oriente d'Italia nacque a Torino nel 1859 da una iniziativa dei simbolici, connessi alla pratica rituale francese (data la prossimità territoriale e le influenze francofone) dei tre gradi, e con una sensibilità politica liberal-conservatrice e monarchica; già dal '60 ed a Torino stesso (e poi altrove) si costituirono comunque anche logge di ritualità scozzese caratterizzate da maggiori propensioni democratiche e tendenzialmente (o dichiaratamente) repubblicane, radicali e federaliste, nonché da più marcate aperture alla questione sociale (da cui la promozione del mutualismo, delle società operaie ecc.). Lo sguardo volto da un lato al partito dei cavouriani, dall'altro al partito d'Azione mazziniano e alle sue evoluzioni, lungi però dal determinare... un improprio strabismo, configurava invece una sorta di circolarità, di comprensività ecumenica sul piano civile e politico, tale da legittimare un protagonismo vero e proprio nelle vicende nazionali le quali, dopo l'unità territoriale, imposero grandi sforzi per nuovi ordinamenti amministrativi, giudiziari, scolastici, ecc. Sotto una comune legislazione e in parallelo al suo pur problematico o contraddittorio rinforzo interno (in taluni momenti perfino autoritario), l'Italia consolidava una propria soggettività internazionale, convergendo con quant'altro sul continente europeo andava costituendo l'articolata realtà socio-politica affacciatasi poi nel secolo del modernismo tecnologico e industriale. Fu detta, la Massoneria, "il partito della borghesia" – così anche Gramsci – o "il partito della nazione". Entrò, quel partito sui generis, con le sue sensibilità moderate e con quelle avanzate, nella letteratura, coinvolgendo Carducci e Pascoli, d'Annunzio e Quasimodo, Collodi e De Amicis..., entrò nell'arte figurativa e plastica, entrò nel teatro e nella musica, nel melodramma, entrò indirettamente nel costume... Entrò nelle minoranze religiose, soprattutto battiste, entrò nell'imprenditoria e ancor più nella docenza liceale e universitaria, entrò alla grande nella ufficialità delle forze armate, di esercito e marina, nerbo della difesa (allora chiamata, nella declinazione ministeriale... guerra!) espressione della continuità nazionale. Talvolta, bisognerebbe ricordarlo, gli stessi sodalizi nati con



un'impronta conobbero mutazioni profonde e rovesciamenti ripetuti d'indirizzo, come capitò fra gli anni '50 e gli anni '60 all'affollata Società di mutuo soccorso... Quanti furono i circoli, le associazioni, i sodalizi in generale in cui gli stessi sassaresi, negli anni un po' prima dell'unità e un po' dopo, collocarono o sfogarono la loro volontà di partecipazione! il Nazionale, la Gioventù Sarda, e prima i Buoni Fratelli e i gremi, la Società Costituzionale, la Progressista, il circolo Efisio Tola e l'Aurelio Saffi... Enrico Costa ci impegna alcune pagine del suo *Sassari* soltanto ad elencarle, senza neppure diffondersi troppo: e nel mezzo ecco cooperative e leghe, sodalizi militari o patriottici, commerciali e ginnici, studenteschi e agricoli, artigianali ed operai... Sarebbe venuta poi, insediata nella mitica Frumentaria, l'Unione Popolare, che qualche parentela, per alcuni aspetti anche avversativa, avrebbe avuto con la loggia nuova di Sassari, la Gio. Maria Angioy destinata a chiudere il secolo e balzare al nuovo... La loggia del 1867 entrava in questo ribollire, in quest'alternanza di alte e basse maree sociali e sentimentali..., così anche quella del 1893 che in Soro Pirino avrebbe avuto il collegamento personale più autorevole. I due capoluoghi di provincia della Sardegna – Sassari al pari di Cagliari dunque –, come terminali periferici delle amministrazioni pubbliche, furono stazioni di rete quanto gli omologhi centri del continente e della Sicilia, nelle scuole e nelle caserme, negli uffici, nelle accademie, nelle procure e lo furono, in quanto a spazi di vitalità civica e di cultura, e così anche nelle chiese, nei partiti, nelle aziende e negli ambulatori, nei laboratori artigianali o negli esercizi commerciali, negli studi d'arte o professionali privati... La loggia intitolata a Goffredo Mameli, al pari della subentrante Gio. Maria Angioy, e delle altre consorelle cagliaritano od oristanesi, iglesienti o maddalenine, nuoresi o tempiesi, ecc., rivelò nel suo organico fondativo e in quello sviluppatosi nel tempo – un decennio circa – un arco largo (o relativamente tale) di matrici sociali e professionali, dall'insegnamento all'avvocatura, dalla clinica all'architettura, dalla burocrazia all'esercito al commercio... fissandosi, per il più, nel ceto di mezzo acculturato e civicamente (o politicamente) impegnato. Il tendenziale progressismo della maggioranza dei suoi affiliati giustificava l'appartenenza al filone scozzese, per larga parte condiviso con il resto del circuito obbedienziale isolano (in un cinquantennio furono soltanto quattro o cinque le compagini simboliche, estranee cioè alla Piramide scozzese ed a quei pregnanti giri internazionali da essa derivati). Si tenga conto anche di questo, per dire di Sardegna

e d'Italia lungo il viaggio temporale da Cavour a Crispi e Giolitti, fino a Mussolini: che nella convivenza dialettica fra le due anime e/o le due organizzazioni associate nel Grande Oriente un passaggio importante avvenne nel 1865 quando – trasferitasi intanto a Firenze la capitale del regno – la maggioranza espressasi (in sede di Costituente, dell'assemblea nazionale dei Maestri Venerabili o delegati cioè) nella votazione per la gran maestranza e per il Consiglio dell'Ordine fu appannaggio degli scozzesi, quindi della parte progressista della Massoneria italiana. Questa linea caratterizzerà, con maggiori o minori accentuazioni, molti decenni, fino alla capitolazione al diktat fascista e a quanto lo preparò fra perquisizioni di questurini, assalti di facinorosi e incendi appiccicati a sedi e biblioteche, violenze personali e perfino assassini. Il nostro Melkiorre Melis, allora giovane poco più che ventenne, montò la guardia armata a Palazzo Giustiniani entrato esso stesso nel mirino delle squadacce. Preciso il contesto normativo e ambientale e per rimanere in campo di loggia sassarese, resta chiaro che ogni officina liberomuratoria doveva allora, alla sua costituzione, ricevere il placet sia del Gran Maestro dell'Ordine che, in precedenza, del capo del Rito di appartenenza, del cosiddetto Sovrano Gran Commendatore per gli scozzesi, il Presidente per i simbolici. Questa fu perciò la trafila burocratico-amministrativa cui si sottopose anche l'ensemble della Goffredo Mameli nel 1867: il 25 agosto ottenne il nulla osta preventivo del Supremo Consiglio dei 33 (il summit scozzese) e quattro mesi dopo la bolla a firma del nuovo Magister Maximus Lodovico Frapolli (bella e tragica figura di democratico che rinunciò al comando del Grande Oriente d'Italia quando decise di confluire con i volontari garibaldini in difesa della Francia repubblicana dopo la sconfitta di Sedan ad opera della Prussia, nel 1870). Operò di buona lena da subito, la loggia, e nel 1871 ricevette l'autorizzazione all'impianto di un Capitolo R+C, vale a dire di un corpo sovraordinato riunente i Fratelli insigniti dei maggiori gradi (dal XVIII Rosa+Croce agli altri. Soltanto per curiosità si consideri che il Capitolo R+C cagliaritano, quello in capo alla Vittoria, venne deliberato dal Supremo Consiglio nella stessa seduta in cui si votò il nulla osta ai sassaresi: la loggia cagliaritano, nata simbolica nel 1861, era così passata, sei anni dopo, alla ritualità e alla giurisdizione scozzese, ancor più marcando la sua impronta sociale e da subito ispirando, nel concreto, la fondazione di un Ricovero di Mendicizia).



Il chiaroscuro della Valle del Turritano

Quando vennero innalzate le Colonne della loggia, Sassari assommava 30mila residenti. Dal censimento del 1861 marcava uno sviluppo demografico piuttosto sensibile, destinato poi a rallentare e quindi riprendersi all'inizio del Novecento. Era sindaco l'avv. Stefano Usai, un liberal-moderato cui sarebbe succeduto un altro liberal-moderato, il comm. Nicolò Pasella. Per qualche mese, nel 1878, l'ufficio sarebbe stato tenuto, in turno virtuoso, da un Fratello, e un Fratello proprio della Goffredo Mameli: il turno di Gavino Soro Pirino, repubblicano sodale e amico di Giuseppe Mazzini e anima grande di Sassari. Vacante la sede episcopale, dopo la morte (avvenuta nel 1864) dell'arcivescovo Alessandro Domenico Varesini – a suo tempo ostile a Giorgio Asproni ancora prete del clero di Nuoro (perché, per qualche anno, il presule venne incaricato anche dell'amministrazione apostolica della diocesi barbaricina) – la città viveva il sentimento cattolico in frequentissima associazione familiare con altre contrarie pulsioni, tanto più scettiche quando combinata con un impegno scoperto, ora nel mutualismo operaio ora nei circoli di democrazia tutti antipattizzanti del papa-re... (Del 1865 è l'opuscolo firmato da Gavino Cugia-Pilo *Un ministro protestante in Sassari...*, tentativo di prima catechizzazione battista da parte della concorrenza anticattolica). Con un'economia d'impianto agricolo piuttosto (o relativamente) fiorente, quella dell'agro, fra grano, vino e olio, capace di dar lavoro a un numero imponente di braccianti – quegli zappatori analfabeti che un giorno avrebbero trovato soccorso civico nelle sale dell'Unione Popolare, per alfabetizzarsi e conquistare il diritto di voto –, Sassari della seconda metà dell'Ottocento viveva il suo lento progredire verso gli standard civili del tempo nuovo: con nuove infrastrutture ora di servizio pubblico – dall'acquedotto alle ferrovie – ora di accompagnamento al gusto teatrale o musicale dei ceti non soltanto alti, ma anche popolari... Autorevole, nonostante le scarse dotazioni finanziarie, l'università, in specie le facoltà di medicina e giurisprudenza, cospicuo naturalmente il ceto professionale, in specie degli avvocati – una cinquantina gli avvocati accreditati nel foro locale – e quello dei pubblici impiegati, secondo i bisogni di un capoluogo di provincia sede di prefettura e questura, intendenza, provveditorato ecc. Aveva conosciuto, Sassari, o conosceva negli anni in cui la loggia Goffredo Mameli avviava, con successo o meno, le sue attività, qualche momento d'ottimismo per lo sviluppo economico in generale, con un bello sviluppo del

credito (nel tempo, poi, non sempre al meglio impiegato fra commerci e agricoltura): giusto tra la fine degli anni '60 ed i primi anni '70 – dopo l'impianto della Banca Nazionale nel regno (quella che sarebbe diventata un giorno la Banca d'Italia, istituto di emissione), di banche e banchi ne erano zampillati quasi una decina, piccoli sì e forse non tutti eccellenti, ma prova provata di uno spirito progressivo degno di menzione. Aveva dato la stura, dopo la Banca del Popolo, quella Agricola Sarda, fondata da Giovanni Antonio Sanna, il padrone delle miniere di Montevecchio ed editore in continente, deputato al Parlamento, sassarese di nascita ma... cittadino del mondo, e con un senso democratico importante, massone dal 1844, iniziato a Marsiglia, nella loggia "de St. Jean". A lui un giorno sarà intitolato il museo archeologico cittadino. Le banche erano nate copiose, allora: s'erano presto aggiunti il Credito Agricolo e la Cassa di Risparmio, e il Banco di Sassari, e la Banca Commerciale Sarda, e quella Commissionaria, s'era aggiunto anche lo sportello del Banco di Cagliari, l'istituto cioè fondato nel 1869 dal Fratello Enrico Serpieri... Come capoluogo di provincia, come centro demograficamente rilevante nel capo settentrionale dell'Isola, come antica sede universitaria, teatro di disputa civica e politica per mille relazioni intrattenute con partiti e movimenti o gruppi d'opinione della penisola, Sassari ancora e soprattutto dopo l'unità d'Italia conosceva anche una ricchezza pubblicistica di prim'ordine, pressoché pari a quella cagliaritano. A voler limitare il discorso soltanto al decennio circa di vita della Goffredo Mameli, a scavalco appunto di anni '60-'70, saranno stati quindici, venti e anche più le testate, ora di serie ora una tantum (i famosi numeri unici d'occasione), politiche od amministrative, religiose od umoristiche, professionali od accademiche e letterarie che ne avevano popolato l'ideale edicola. Uscirono allora ovviamente *gli Atti del Consiglio provinciale* (in cui non mancavano di certo i massoni) o, dalla tipografia Dessì, il *Bollettino del Comizio agrario circondariale* e quello *della Prefettura*, così come, dalle macchine della tipografia Azara, *Il Popolano*, oppure *La Discussione* (d'area liberale, polemico con la pressione fiscale governativa) o *Il Folchetto* (d'ambizioni umoristiche) o *L'operaio* (con intento di promozione mutualistica)... Nei giorni della presa di Roma uscì *La Stegghia* («Pulisce cavalli, asini ed altre bestie tutte le domeniche»), pochi anni dopo *Il sigaro* («Si fuma ogni domenica al prezzo di centesimi 10. Castigat ridendo mores»)... Assai più qualificato il profilo di *La Cosa Pubblica*, rimontante agli anni 1874-75, bisettimanale repubbli-

Cavalieri guidati da Giovanni Maria Angioy. Pietro Antonio Manca, 1970. Collezione d'arte Fondazione di Sardegna.



cano diretto da Giuseppe Giordano Sanna, così come *La Donna e la civiltà*, mensile affidato alle cure di Caterina Berlinguer, repubblicanissima anche lei come Edoarda, sua sorella mazziniana che firmava ne *La Giovine Sardegna* (ed era letta, si disse, dallo stesso Mazzini)... Apparvero ebdomadari d'ogni tipo, apparve *Lingua di miele*, a sostegno della causa associazionista in campo sia rurale che operaio e sperava nelle colonie agricole da impiantare nel nord isolano. Uscì, dalla tipografia Turritana, un periodico di medicina e chirurgia dal titolo *Il Farina*, da Dessì *La Provincia di Sassari* (politico-amministrativo e letterario) d'orientamento anch'esso progressista; soprattutto apparve, come in un cielo d'attesa, *La Stella di Sardegna*, un settimanale popolare destinato a lunga vita ed a raccogliere molte e importanti firme isolate e nazionali. Fu poi la volta di *La Riscossa* ed anche di *La Squilla*, giornali d'impostazione e interesse o idealità opposte, il primo avversario e il secondo sostenitore della sinistra e anche dell'Amministrazione Soro-Pirino... Ci fu *La Gazzetta di Sassari*, ci fu *La Strenna sassarese* e ci fu *La Temperanza*... il vocabolario offrì nella lunga stagione i migliori suggerimenti al lancio delle testate...

Un decennio di grande storia (e di piccola cronaca) a Tattari mannu

Nelle trecento strade e piazze della topografia cittadina, spalmata pressoché equamente fra rione Levante e rione Ponente, s'animava la vita locale fotografata dai versi dei poeti dialettali, servivano la popolazione in larghi orari i pubblici uffici e le scuole, il mercato, le caserme, i ricoveri e gli ospedali (ancora fresca era la memoria dell'ecatombe del 1855: oltre cinquemila i morti di colera!)... Allestita o allestenda la Normale Femminile in via Arborea, così la Ginnastica Sassarese al Giardino pubblico, dove anche ricadeva il regio Orfanotrofio ed il Convitto femminile... In via Carra Piccola si stringevano la Camera di Commercio e il Comizio agrario (vi sarebbe presto stato anche il regno commerciale del Fratello Margelli!), nella via Mercato l'Agenzia Imposte e il Ricevitore demaniale, anche l'Ufficio del Registro – per il marchio di Stato! – e l'Ordine degli avvocati ed anche poi il Circolo Sassarese... La regia Procura era riparata nel nuovo Municipio, a palazzo Ducale cioè, così come il Provveditorato agli studi nel palazzo della Provincia, al pari della Prefettura e dell'Ufficio te-



legrafico, ecc. in piazza d'Italia... In via Firenze l'Intendenza di Finanza, in via Manno il Conservatore delle ipoteche, in via del Teatro l'Istituto tecnico, naturalmente in via Canopolo il liceo e il ginnasio, il club di scherma e ginnastica in via Carlo Alberto... Ponente e Levante si distribuivano il carico e gli onori dell'ospitalità. Certo, a Sassari come a Cagliari, fra anni '60 e '70 (e poi ancora nei primi '80) si andava per sistemazioni progressive, razionalizzando per il possibile. C'era poi la gran quantità di sodalizi a crescere, implementandosi e spegnendosi e ancora implementandosi come una fisarmonica... La città prendeva la sua misura, riscopriva i microquartieri disegnati anticamente secondo i perimetri parrocchiali (qui San Sisto là Santa Caterina, o San Nicola, o San Donato, o Sant'Apollinare...). Nel largo Azuni si sarebbero concentrati i repubblicani (con la loro consociazione o il circolo Doveri dell'uomo) ed anche i radicali, così qualche società o lega operaia come quella dei coltivatori, o dei muratori, o dei fabbri, lattai e calderai, dei vermicellai e dei conciatori... i sarti in via Rosello, gli agricoltori in via Vittorio Emanuele... l'Operaia femminile in via Arborea (presidentessa donna Edoarda Berlinguer!), l'Operaia di mutuo soccorso in via Buiosa, assieme agli ex militari di bassa forza... Tutti protagonisti a Sassari. Certo, della città si potrebbe raccontare anche ogni minima vicenda inserendola in un contesto magno, fra coordinate spazio-temporali perfino epocali, e cercare i nessi possibili, gli influssi, le cause e gli effetti... E di eventi più o meno significativi occorsi nell'Isola e magari nel Sassarese e nel suo capoluogo in particolare, nel decennio circa di vita della Goffredo Mameli, se ne potrebbero elencare, ovviamente, numerosi... Restrungendo al massimo se ne potrebbero segnalare almeno una decina: morì a Sassari il sacerdote Salvatore Sassu che istituì con censo testamentario lo storico Orfanotrofio delle Figlie di Maria (poi allargatosi a scuola-convitto per sordomute); compì la sua visita la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni socio-economiche della Sardegna e Sassari ne fu investita in pieno; sorse in città una Società baccologica, speranza anche economica di una filiera tessile; s'inaugurarono i tronchi ferroviari Sassari-Porto Torres e Sassari-Ploaghe; prese possesso della sua diocesi l'arcivescovo Diego Marongiu Delrio, destinato a lunga vita raggiungendo addirittura il 1905!; morì quel Pasquale Tola (fratello di Efsio martire di Chambery) che fu giurista e letterato venerato in vita tanto più per le sue abbondanti produzioni storiografiche (nel '70 era scomparso l'altro grande, il barone Giuseppe

Manno); scomparve anche Giovanni Antonio Sanna nel 1875 (e l'anno dopo cadde Giorgio Asproni); s'avviò la demolizione del Castello aragonese nel cuore di Sassari... Ad Ozieri venne eletto e rieletto deputato Giuseppe Garibaldi (era il 1867), a Nuoro scoppiarono i moti di "su connotu" (era il 1868, e la loggia Eleonora ne fu coprotagonista per il bene o per il male), a Cagliari iniziò le sue pubblicazioni *L'Avvenire di Sardegna*, il quotidiano del Fratello Giovanni De Francesco che avrebbe voluto collegare gli interessi sardi a quelli della colonia italiana in Tunisia (era il 1871)... Le campagne isolate s'infestarono di cavallette facendosi teatro di azioni banditesche a ripetizione...

Nasce una loggia

Importa dire qui – ancorché si tratti di una linea interpretativa piuttosto debole, supportata da una documentazione che andrà rinfoltita – che fin dal settembre 1862 si era ipotizzata la fondazione, a Sassari, di una loggia massonica all'obbedienza del Grande Oriente Italiano (questa la denominazione ufficiale iniziale): da un anno quasi funzionava quella cagliaritana, intitolata alla celebratissima Vittoria, impiantata da Pietro Francesco de Lachenal, magistrato di Corte d'appello. Ne sarebbe stato dato incarico al professor Antonio Pansa, Oratore della loggia Ausonia, operativa in quel di Torino e forte di molte decine di personalità di primissimo livello nella società professionale, giornalistica ed amministrativa, diplomatica ed accademica o militare della capitale al tempo dell'unità, un po' prima e un po' dopo. La cosa, chissà perché (forse per l'improvvisa scomparsa di Pansa), non andò a buon fine, e Sassari dovette aspettare che maturassero le condizioni per entrare anch'essa, al pari di Oristano e Nuoro – che nel 1867 avevano battezzato le loro logge riferendosi alla casa d'Arborea –, nel novero della Massoneria nazionale. Due nomi tra i fondatori della Goffredo Mameli segnano con la loro umanità l'originale esperienza che gradualmente coinvolgerà fino ad una trentina di attori: tale G. Vergara e Bartolomeo Ortolani. Entrambi anticipano e spiegano, con la propria storia personale, i lineamenti ideali e programmatici della compagine liberomuratoria di cui deterranno il Maglietto. Vergara, il primo della serie, è il direttore delle carceri sassaresi, ed il suo nome (con quello di Ortolani) figura, in quanto rappresentante della loggia, nell'elenco dei Maestri Venerabili in carica nel lasso temporale 1864-1871 pubblicato da Luigi Polo Friz in diversi suoi studi, rifluiti in una



sintesi pubblicata da *Massoneria Oggi*, n. 4/ 1998. Alcune iniziative sociali, e specificamente quelle che riguardano il reinserimento lavorativo degli ex detenuti, rimanda intuitivamente all'ufficio e al sentimento civico del Venerabile. Egli è alla direzione dello stabilimento penale proprio negli anni in cui avanzano i lavori del nuovo carcere – quello di San Sebastiano, che dovrà sostituire quell'altro secolare e indegno di Carra manna, intitolato a San Leonardo –, a ridosso delle mura e a un passo dalla nuova piazza d'Italia, che è anch'essa novità di questi tempi, nel riordino e rilancio edilizio che coinvolge tutta Sassari dagli anni seguiti all'unità nazionale e che arriveranno all'abbattimento (scriteriato?) del Castello aragonese per ammodernare poi l'intero nucleo urbano, con palazzi privati e palazzi pubblici. Monumentale e moderno, certo sempre doloroso e ideologico, progettato dal celeberrimo Polani. Del 1869, quando la loggia è ormai operativa da un biennio quasi, smantella la sua penosa struttura il patibolo in funzione da secoli davanti alla chiesa di San Paolo. Due anni dopo, o press'a poco, San Sebastiano entra in sistema. Il Fratello Ortolani, ex prete, è un benemerito precursore dell'istruzione tecnica in Piemonte, venuto nell'Isola come rettore del Convitto Nazionale (prima a Cagliari – nel biennio 1862-63 –, quindi a Sassari). Professore di lettere, egli opera intanto per separare nettamente il collegio dal ginnasio liceo (il che sarà formalizzato nel 1865 nello stesso stabile dell'antico e prestigioso Canopoleno). Autore di un dramma teatrale ispirato alle epiche e tragiche gesta di *Amsicora* – capo dei sardi pelliti alleati dei punici contro l'invasione romana dell'Isola – si segnalerà anche per una performance d'azzardo positivista alla Costituente massonica fiorentina del 1869... Circa la sua prova letterario-teatrale – *l'Amsicora* cioè, sottotitolata *Supremo sforzo per la sarda indipendenza – dramma tragico*, rappresentato al teatro Civico il 27 febbraio 1867 – potrebbe essere utile acquisire alcune notizie che, spiegandone intenzioni e modalità espressive, rivelino l'autore. L'opera venne dedicata «Ai deputati della Sardegna» e specificamente a «il Barone Giuseppe Manno che diede luce ed autorità di vera storia agli incerti racconti delle gloriose gesta di un popolo armigero insofferente di servitù e sdegnoso sempre di essere posseduto» ed a «il Cavaliere Giovanni Siotto-Pintor che con elegante e fina critica dettata da patrio affetto illustrò le sparse opere dei sardi scrittori bella gloria di questo paese ricco di canti e di nobili ingegni». A muovere l'autore, in quanto interprete di «un glorioso fatto della storia sarda», fu uno scopo didattico: «per la sarda

gioventù». Un intento meglio spiegato nella prefazione («Ragione del dramma e della via seguita nel suo sviluppo»): «Quello di scrivere per attori adolescenti un dramma il quale, illustrando un fatto glorioso della storia, innamorasse la gioventù allo studio delle cose patrie; un dramma che lasciasse a parte lo sviluppo dei caratteri meno degni e delle passioni che avrebbero potuto essere introdotte, quando si fosse scritto per attori già fatti adulti; un dramma che rendesse più facile e più gradita la scenica produzione, e che domandando ad altre fonti, fuori delle colpevoli passioni, la varietà dei contrasti, e la vivacità del dialogo nulla producesse di basso, d'ignobile, di proditorio; ma tutto ne risultasse rispettivamente buono, commendevole, eccitando solo la commozione di quegli affetti che ci studiamo di promuovere nella gioventù». Muovendo da queste prime militanze – di Vergara e di Ortolani –, colpisce dunque subito che la loggia sassarese nasca in un solco che è insieme pubblico, di caratterizzazione ideologica, e filantropico. La Massoneria italiana di radicamento post-risorgimentale – tanto nella versione liberale quanto in quella democratica – punta a modellare il nuovo cittadino, l'italiano che riporta la sua matrice territoriale, provinciale o regionale, alla consapevolezza nazionale, ed a questo contribuisce essenzialmente la scuola, e in accompagnamento l'amministrazione pubblica in tutti i suoi segmenti, in testa a tutto l'esercito chiamato, come detto, in difesa dei confini tanto faticosamente conquistati... Nel mezzo, in attesa che si creino le condizioni per una larga legislazione sociale, ecco il soccorso volontario, una prossimità forse ancora ingessata nelle gerarchie di ceto ma comunque ricettiva di input solidaristici... In tale contesto e sotto la guida di Luci come quelle sopra menzionate, la Goffredo Mameli s'impegna da subito a soddisfare l'esigenza, da tutti avvertita, di una proiezione pubblica, fuori della Porta d'Occidente, sul piano essenzialmente umanitario e sociale: essa realizza perciò, s'è detto, un efficace patronato finalizzato al rapido e duraturo reinserimento lavorativo degli ex detenuti; promuove (come a Cagliari) l'istituzione di un ricovero di mendicizia; avvia le procedure per l'apertura di una banca a largo azionariato popolare. Lo scrive il *Bollettino del Grande Oriente d'Italia* nel suo fascicolo di marzo-luglio 1869: «Fra le sei Logge di Sardegna si distinsero per opere particolari la Vittoria, Or. di Cagliari, la quale non paga di moltiplicare gli atti di beneficenza, istituì Letture mass., pubblicate dipoi con la stampa a luce universale. La Loggia Goffredo Mameli, Or. di Sassari, che riuscì a costituire una società di patronato per gli infelici



che escono dalle carceri, provvedendo al loro miglioramento morale e procurando il più possibile di fornire loro mezzi di lavoro. Per sua cura venne anche istituito un ricovero di mendicizia, e iniziata la banca popolare – ed è questa la terza opera eminentemente benefica cui diede vita in soli undici mesi». Chi partecipa all'impianto della Goffredo Mameli e al suo sviluppo per lo meno nei primi anni in cui essa dà affidamento di potersi stabilizzare nella Valle del Bunnari e del Turritano? E' piuttosto difficile, per le note lacune documentarie, ricostruire in pieno il piedilista, ma ciò nonostante può tentarsi un avvicinamento che possa dare una idea credibile della fatica fraterna spiegata in una fase della vita nazionale assai complessa e problematica: fra Mentana e Porta Pia, fra la primazia rivendicata dal governo rispetto all'esercito volontario di Garibaldi, anche nella guida delle azioni militari volte ad acquisire Roma e il Lazio – quanto cioè è rimasto dello Stato Pontificio – al regno d'Italia. Vigile e avversario sempre e comunque il ministero francese di Napoleone III (quello stesso Luigi Napoleone che, non ancora imperatore, aveva sconfitto sul campo la Repubblica del 1849 e portato a morte il giovane Goffredo Mameli...).

Girovagando nel piedilista

Un prospetto rimontante agli ultimi anni di attività della loggia enumera diciassette nominativi fra i quali non sono compresi più né Vergara né Ortolani, né è compreso Gavino Soro Pirino che sarà invece della partita e poi fra gli attivi della Gio.Maria Angioy e suo Maestro Venerabile. Neppure sono compresi nominativi che per più ra-

*Goffredo Mameli ritratto dal vivo da Roberto Bompiani, 1849.
Museo Centrale del Risorgimento*





gioni – dall'estrazione sassarese alla tempistica delle loro maggiori attività pubbliche, all'impegno ufficiale nella Fratellanza – potrebbero accreditarsi all'organico: il riferimento particolare è ai parlamentari Pasquale Umana (medico e docente, futuro rettore dell'Università di Cagliari) e Raffaele Garzia (magistrato e prossimo sindaco di Sassari). All'uno e all'altro capiterà di dover rappresentare questa o quella loggia in occasione delle Costituenti: così, ad esempio, nel 1872 la cagliaritana Gialetto o l'ozierese Leone di Caprera... I Fratelli segnalati con più remoti brevetti di Maestro sono Gaspare Marzola, palermitano di nascita, usciere di prefettura, e Giuseppe Cavanna (di Luigi), sassarese classe 1840, proprietario. Seguono, registrati tutti come impiegati, Vittore Giunti, modenese classe 1829, Leonardo Carta Pes (di Sebastiano), sassarese classe 1837; Raimondo Pilo, pure sassarese classe 1836; e inoltre Giovanni Alasia (di Giuseppe) professore di retorica, nativo di Racconigi classe 1832; Salvatore Calvia (di Mauro), originario di Mores classe 1822, architetto; Gaetano Passino (di Gavino), cagliaritano classe 1843, avvocato; Gio.Nicola (o Nicolò) Simula (di Salvatore), medico chirurgo e docente universitario. Di più recente ammissione sarebbero Salvatore Delogu, insegnante e funzionario ministeriale alla Pubblica Istruzione, e Salvatore Musina Dore, avvocato: saranno entrambi Venerabili. Senza specifiche di calendario (in quanto all'affiliazione) sono elencati altresì Michele Amico (forse Amic), siciliano di Caltanissetta, segretario di Prefettura; Giacomo Pieroni, sassarese classe 1844, avvocato; Gavino Pintus, pure sassarese classe 1841, qualificato ufficiale (forse dell'esercito); Salvatore Sigurani (di Giuseppe), toscano di Prato classe 1840, impiegato; Gavino Solinas (di Antonio), sassarese classe 1837, capitano dell'esercito. Se di alcuni è al momento piuttosto difficile ricostruire i tratti sociali o professionali, di altri invece – per generosità delle carte a supporto (e ricerca più o meno impegnativa) – la cosa è possibile ed anche gustosa. Di Salvatore Calvia Unali, sposato con Antonia Diana Casabianca (figlia del noto pittore G. Vittorio Diana) e padre del poeta Pompeo – che sarà celebratissimo autore di *Sassari Mannu* e numerose altre pubblicazioni nonché Artiere della futura Gio.Maria Angioy – si dirà che, abbandonati gli studi di legge, si iscrisse ventenne all'accademia nazionale di San Luca e quindi alla Sapienza, qui conseguendo i titoli di architetto e geometra. Arruolatosi nel 1848 con altri universitari fra le truppe garibaldine, partecipò anche alla legione dei volontari romani accorsi – come ricorda Dino

Manca – «alla squilla dell'“universal chiamata”» in aiuto dell'Eroe dei due mondi. Fu aiutante maggiore di Garibaldi a Luino e Morazzone, venne ferito ad un piede e curato da Ugo Bassi, il barnabita cappellano della legione e destinato a morte per fuoco austriaco nel 1849, dopo la fuga dalle rovine della Repubblica. Assunto per qualche anno nel genio militare come docente di matematica nel collegio di Cherasco, rientrò nella sua casa sassarese, al civico 2 di piazza Tola, per ricevere nel 1855, forse inaspettata e certo onorevole, la visita di Garibaldi. Al Generale rimase sempre fedele e non mancò d'essere alla guida dei suoi volontari così come dei vari sodalizi patriottici che nel giugno 1882 raggiunsero Caprera per i funerali di chi per tutti fu fratello e padre, non soltanto condottiero. Allievo dell'Antonelli, il grande architetto al quale si deve la celebre Mole Antonelliana in Torino, svolse l'attività liberoprofessionale come architetto fino al 1869 (all'epoca cioè della sua iniziazione fra le Colonne della Goffredo Mameli), fra l'altro firmando il campanile, in stile neoclassico, della secentesca parrocchiale di Mores intitolata a Santa Caterina, in cui sarebbe stato sepolto alla morte intervenuta nel 1909 ad Alghero. S'impiegò anche come insegnante di disegno presso la scuola tecnica governativa di Ozieri, seppure non si trattò di un'esperienza lunga, perché l'istituto venne soppresso – si disse – «per mene clericali e per l'ignavia dei maggioraschi». Nuovamente tornò all'insegnamento nel 1881, all'istituto tecnico del capoluogo e ad un parallelo corso professionale. Per gran parte degli anni '70 dunque attese agli impegni professionali, nel suo studio di architetto. Lavorò anche alla facciata della chiesa di Ittiri ed al cimitero di Usini. Diversi altri progetti rimasero sulla carta o tradotti soltanto in parte nei monumenti (così, fra i primi, per la parrocchiale di Oschiri e anche, a Sassari, per il monumento ai caduti nelle guerre d'indipendenza, come, fra i secondi, per la chiesa di Santa Croce di Ozieri). Il figlio Pompeo ne ricorderà l'esempio patriottico e morale in più composizioni, da *Pinsendi a Due date*: «E hai lassaddu a to' figliori / l'ideali d'un gran cori, / ed un pezzu di mitraglia / la to' più bedda midaglia». Di Alasia sappiamo che ebbe cattedra al ginnasio Azuni, come documenta l'*Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia pel 1867-1868*; di Giuseppe Cavanna Sannia, invece, che partecipò, nel 1869, alla fondazione anche della loggia ozierese intitolata al Leone di Caprera (mentre altri suoi congiunti furono coinvolti nelle attività delle logge cagliaritane). Di Gaetano Passino è nota la partecipazione fra gli abozziani della



nuova generazione, cioè fra quei liberal-monarchici più impegnati nel rimbalzo delle maggioranze a Palazzo Ducale nel passaggio di secolo. In Consiglio comunale ebbe una presenza piuttosto prolungata, comunque sempre nello stesso torno temporale, anche Gavino Pintus, solide proprietà a suo conforto, esponente pure egli del partito liberal-moderato. Qualche incertezza investì Giacomo Pieroni, che potrebbe essere quell'avv. Sechi Pieroni, a lungo consigliere comunale anch'egli – buon terzo nel partito di Passino e Pintus – e poi presidente della Casa di riposo di Sassari. Se così, la sua sassareseria resterebbe certificata dai riferimenti antichi di una famiglia di facoltosi commercianti orefici. Anche di Gio.Nicolò Simula possono ricordarsi i successi elettorali in quanto esponente politico e consigliere ora comunale ora provinciale, nonché le parallele carriere professionali ed accademiche. E a proposito di rappresentanza politico-amministrativa. Già dal 1860 i Fratelli (o prossimi tali) presenti nell'aula del Consiglio provinciale (comprensivo dei circondari anche di Nuoro oltreché di Alghero, Ozieri e Tempio) erano piuttosto numerosi, da Gavino Soro-Pirino (all'inizio perfino presidente) a Giorgio Asproni, da Antonio Giuseppe Satta-Musio a Carlo Costa, da Pasquale Umana a Salvatore Maria Pirisi-Siotto, e ancora da Domenico Cabella e poi Francesco Maria Cabella a Gio.Nicolò Simula (appunto), ad Antonio Zanfarino, Francesco Carboni, Gavino Passino, Giacomo Leoni... Si diceva del Fratello Simula. La sua produzione scientifica era già abbondante quando venne iniziato, e ancor più copiosa e felice, apprezzata nell'ambiente clinico, si sarebbe rivelata successivamente. Al concorso per l'aggregazione al collegio medico chirurgico dell'ateneo sassarese, nel 1864, aveva discusso una tesi sulla *Cheratite e principali esiti*; aveva fatto seguito con una *Risposta al prof. di medicina Giacobbe Ravà* e con altri lavori, tutti ovviamente centrati sulla disciplina chirurgica e l'ostetricia, la sua superspecializzazione; il suo repertorio contò così, una dopo l'altra, le... storie, *Storia di una ferita da punta e taglio penetrante nell'addome*, *Storia di una cistovariotomia seguita da guarigione*, e via continuando... Usinese di nascita classe 1836, egli fece carriera come assistente di clinica chirurgica, supplente di medicina operatoria e clinica operatoria, quindi straordinario stabile di ostetricia e ginecologia ecc. (Quando andò a riposo, il rettore Angelo Roth, Fratello della Gio.Maria Angioy e deputato al Parlamento, nonché prossimo sottosegretario alla Pubblica Istruzione, così si espresse: «L'Ateneo perde un valoroso insegnante che, nella sua perenne e sem-

pre prospera maturità, poteva ancora diffondere dalla cattedra, nobilmente e a lungo occupata, tesori di dottrina e di pratica attività. Ma se la Facoltà perde l'insegnante, la Società conserva il pratico zelare e provetto: a lui l'augurio fervido di ancora lunga vita, rallegrata dalla stima che durerà immutata di noi a cui fu venerato collega, e dei discepoli suoi, che avranno motivo frequente per ricordarne la dottrina, lo zelo indefesso e le virtù educative della scuola, nella quale crebbero e si addestrarono ai cimenti dell'esercizio professionale». In politica conquistò posizioni sul fronte liberale con qualche successivo avanzamento (e messe di preferenze personali) con i garavettiani, in età ormai matura, addirittura nel 1905: nel partito moderato fu consigliere comunale ed anche assessore (della giunta Pitzorno); fu eletto altresì in Consiglio provinciale (dal 1872 e per oltre un lustro) per il collegio Osilo/Ossi. Personalità certamente centrali, nella compagine, furono Salvatore Delogu e Salvatore Musina-Dore. Il primo, già segretario particolare del ministro dell'Istruzione Michele Coppino (pure lui massone) e capodivisione alla Minerva, preposto giusto alla scuola primaria (e dal 1877 segretario del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione), fu anche tra i fondatori della loggia capitolina Rienzi, unitamente al Gran Maestro Giuseppe Petroni (che a Roma, nelle segrete pontificie, aveva trascorso anni e anni di patimenti!): in quella stessa loggia sarebbe stato iniziato, un giorno, anche un futuro Magister Maximus dell'Ordine, Publio Cortini (1953-1956) e prima di lui quel Meuccio Ruini che avrebbe presieduto la famosa commissione dei 75 alla Costituente repubblicana di Montecitorio. Nel suo *Diario*, Asproni lo menziona per questioni d'interesse del Fratello Giovanni Antonio Sanna, qualificandolo ispettore scolastico (in missione, nel febbraio 1871, a Roma), soggiungendo più oltre che della sua definitiva sistemazione al ministero di P.I. si stava occupando personalmente trattandone con il ministro... Già direttore delle conferenze didattiche a Cagliari, egli concluse la sua carriera come provveditore agli studi della provincia di Sassari e passò all'Or. Eterno nel 1895, quando la nuova officina locale, la Gio.Maria Angioy, aveva appena iniziato ad operare in città. Collaboratore di varie riviste letterarie – e, nel novero, di *Stella di Sardegna* – fra le “glorie” di Delogu potrebbe forse ricordarsi una elegante conferenza da lui tenuta su Dante nel 600esimo anniversario della nascita (il testo venne poi pubblicato a Firenze). Ne propose una propria recensione Filippo Vivaret – che si ritiene appartenente alla loggia Vittoria cagliaritana – espri-

mendosi in questi termini: «Percorrendo le pagine del Delogu scritte con senso di letterato e con cuore di patriota si debbe riconoscerlo assai familiare colle opere dell'Alighieri e tenero quant'altri mai di togliere alla figura più luminosa delle lettere italiane quelle macchie che la miopia dei neoguelfi vi volle scorgere. Egli pose mente a chiarire gl'intendimenti di Dante colla storia de' suoi tempi alla mano, e principalmente colla scorta delle sue opere maggiori e minori, né parci si possa trovare critica più giusta e razionale di questa. Forse avremmo voluto qua e là maggiore eguaglianza nello stile, e meno divagazioni dall'altissimo subbietto per trarne argomento di consigli ai presenti, o pretesto d'invettive e declamazioni ormai troppo ripetute ed intese. Gli atti di riverenza verso i nostri grandi debbono compiersi con calma e serenità, vogliono a senso nostro andare immuni a quelli sfoghi puerili che possono trovare il loro posto in meno solenni occasioni. Ciononostante il lavoro del Delogu è assai pregevole per una conoscenza approfondita del proprio tema e per una larga erudizione la quale non sa divenire pedante. Egli trovò il modo di unire allo stesso tempo l'utile al dilettevole e coloro che acquisteranno il suo opuscolo sapranno di concorrere ad una buona azione dacché il pro-

dotta che se ne ritrae è devoluto ai maestri elementari del circondario di Nuoro» (cf. *Rassegna bibliografica dell'Isola di Sardegna per 1866, estratta dall'Annuario statistico e calendario generale del cav. Pietro Amat di San Filippo*). Il secondo dei personaggi citati, Salvatore Musina-Dore, anch'egli Venerabile pro tempore, fu anch'esso nome piuttosto noto in città e specialmente nel foro. Originario di Nuoro, fu autore di diverse opere, fra monografie giuridiche e *Commenti al codice civile di Carlo Alberto* (così fin dal 1849), per arrivare a saggi come *La Maledetta ossia la Provincia di Sassari: riflessi in risposta a tanti scritti anonimi che si dicono ispirati dalla Deputazione provinciale* (datato 1881). Nel repertorio ulteriore delle sue opere andate a stampa, a parte una *Storia della lite vertente nel tribunale di Sassari tra il governo ed i soci Salvatore Musina e Proto Tola* (datato 1870), anche la monografia *Ai signori ministri e deputati della Sardegna* (datata 1854): una pubblicazione che rimanda alla esperienza politico-amministrativa di Salvatore Musina Dore (in rapporti con Giorgio Asproni, di cui è traccia nel *Diario* di quest'ultimo). Egli fu consigliere provinciale dal 1869 (dunque nei migliori anni di vita della Goffredo Mameli) e per un quindicennio addirittura.

I funerali di Garibaldi a Caprera. The Illustrated London News & Sketch Ltd.



FUNERAL OF GARIBALDI AT CAPRERA:—PLACE WHERE THE BODY WAS TO HAVE BEEN CREMATED. THE BODY LYING IN STATE.—SEE PAGE 5



FRAMMENTI DELLA VITA DEL GRAN MAESTRO ARMANDO CORONA

di Gianfranco Murtas

L'iniziazione nell'Oriente di Carbonia

Ha sulle spalle, Armando Corona, quasi un quarto di secolo di esperienza professionale, una buona per non dire ottima situazione economica e patrimoniale, una larga e gratificante rete di relazioni sociali, un'avviata carriera politica e, nel privato, una famiglia che marcia insieme quando – la sera di giovedì 23 ottobre 1969 – viene iniziato fra le Colonne del Tempio massonico intitolato a Giovanni Mori, leader storico del Rito Scozzese Antico e Accettato riconosciuto dal Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani. La Rispettabile Loggia Giovanni Mori n. 533 all'Oriente di Carbonia, nella Valle del Cixerri e del Palmas, è una compagine rituale che nel 1969 ha da poco superato i tre lustri di vita, passandoseli più male che bene; ora pare in risveglio, in rilancio. Il Venerabile – Tiberio Pintor – è un galantuomo di stampo antico, nella vita privata insegnante figlio di insegnante (che era anche lui massone, e per di più socialista e antifascista). Il Tempio di via Gramsci 8, a Carbonia, in un condominio civile, è piccolo – due stanzette fra le quali è stato abbattuto il tramezzo – e stavolta deve accogliere molte persone: 27 ne conta il registro delle presenze e ne annota quella sera il Segretario chiamato a tracciare la tavola architettonica della tornata, il verbale cioè; pressoché la metà sono Fratelli ospiti provenienti dalle officine cagliaritanee, la Nuova Cavour, la Hiram, la Sigismondo Arquer che si è appena regolarizzata dallo status di loggia coperta P. Azzurre le pareti, la volta punteggiata da piccole stelle, un cordone rosso con i sette nodi d'amore che gira per i quattro lati del parallelepipedo, carezzando la sagoma di dodici Colonne e legandosi infine, sulla parete di Occidente, alle due maggiori Colonne B e J con i capitelli l'una dorico, e – a rappresentare l'universalità – il mappamondo sopra, l'altra corinzio con le tre melegrane semiaperte, a simboleggiare la sintesi delle individualità nella unità, o, se si vuole, il valore dell'unità in cui l'anticonformismo non smentisce l'intento comunionale. All'Oriente campeggia il Delta affiancato dai luminari maggiori, in combinazione con il trinomio rivoluzionario; da qui s'alza la cattedra del Mae-

stro Venerabile, sui lati lunghi del rettangolo sono le file dei Fratelli. Quasi al centro del Tempio un'Ara con la menorah della tradizione ebraica e il Vangelo di Giovanni aperto alla pagina del suo Prologo... Luce e tenebra, i termini oppositivi della storia della salvezza ma anche della condizione umana. Sul Vangelo il compasso è sovrapposta la squadra. Una volta sbendato, vedrà, il candidato divenuto neofita, d'essersi mosso durante tutta la cerimonia su un pavimento di pianta rettangolare, a caselle alternate bianche e nere, allusione anch'essa alla contraddittorietà della condizione umana, ai limiti e alle virtù... Ha 48 anni il recipiendario, un carattere mite ed una bella capacità di ascoltare, un approccio sociale comprensivo e dialogico, interessato alle altrui ragioni, una voce bassa e pacata, un vulcano in testa, obiettivi precisi e anche ambizioni, abilità tattica, manovriera, ad un tempo inclusiva e selettiva, una intelligenza furba (che è mille volte più e meglio della furbizia, aggettivo fattosi sostantivo senza meriti), con un senso della gradualità nelle conquiste che è spiccatissimo, anche se questo non può bastare ad evitare gli errori. Sta lasciando Ales, seconda tappa rilevante, dopo Senis, della sua carriera medica nelle condotte di territorio; ha puntato su Cagliari, dove i figli ormai adolescenti già frequentano il liceo e si preparano all'università, chi a Matematica chi a Medicina. Guarda alla spedalità privata come a un settore in cui potrà accompagnare il suo sperimentato e indubitabile talento professionale (che è anche una vocazione) ad una importante fonte di reddito capace di compensare trascorse difficoltà e insieme spingere le sue azioni nella politica in cui è attivo ormai da vent'anni, anche se le responsabilità istituzionali sono venute soltanto alla fine del 1964: nelle file del Partito Sardo d'Azione. Dopo essere stato membro dell'assemblea regionale del Partito Sardo, rappresentante nonché fiduciario di Senis, nel 1951 e successivamente, di Ales nel 1957, candidato non eletto alle regionali nel 1953, 1957, 1961, e alla Camera dei deputati nel 1963, ha conquistato un seggio al Consiglio provinciale di Cagliari ricevendo poco dopo l'incarico di assessore all'Ospedale psichiatrico (al tempo competenza



della Provincia). Insieme è diventato segretario provinciale sardista, ed in tale veste ha guidato il partito per un anno esatto, per perdere alla conta del congresso del 1966. Ha già mancato per un pugno di voti l'elezione al Consiglio regionale nel 1965; s'è ritratto per qualche tempo – 1966-67 – dalla politica attiva; è tornato sulla scena alla fine del 1967: per staccarsi dal Partito Sardo e costituire con altri esponenti di rilievo un movimento politico autonomo alleato, in chiave antiseparatista, dei repubblicani. Dopo una prova generale nella primavera 1968, alle elezioni per il rinnovo parlamentare, ha conquistato l'anno successivo – appena quattro mesi prima dell'iniziazione – il seggio al Consiglio regionale della Sardegna in una lista concordata fra il Movimento Sardista Autonomista, appunto la corrente uscita dal Partito Sardo, ed il Partito Repubblicano Italiano a segreteria nazionale di Ugo La Malfa. Sul piano professionale, egli conduce da un anno, poco più, la gestione amministrativa e sanitaria di una casa di cura nel viale Merello di Cagliari, di proprietà della vedova del professor Mario Aresu, già preside di Medicina e rettore dell'università di Cagliari. Confesserà lui stesso, parlandone con L'Espresso, di aver iniziato nel 1966, in società con un altro professionista, investendo larga parte del suo capitale e il credito accordatogli dalle banche, in una nuova clinica specializzata in ostetricia e ginecologia. Quell'impresa gli era costata mezzo miliardo di lire soprattutto per le opere edilizie; dopo un biennio un medico-imprenditore, il maggiore del settore, acquistò immobile e avviamento per quasi cinque volte tanto, fornendogli la liquidità per altri investimenti...Una vita certamente mossa da un dinamismo relazionale che è e sarà poi la carta vincente di molti avanzamenti. Sono numerosi e pesanti i "metalli" che armeggia nella gestione della casa di cura, e l'agiatazza che ne deriva, per sé e la famiglia, porta significati evidentemente rilevanti, ma non soffocano mai – quei "metalli" – quegli altri significati dell'umanità dolente che affronta, con il ricovero, i suoi problemi di salute tante volte combinati alle difficoltà morali e materiali del vivere quotidiano che cercano rimedio, a loro volta, nello Stato sociale. C'è (e ci sarà) anche tanto paese, tanta Marmilla, a Villa Verde, nel viale Merello cagliaritano, e può dirsi che la relazione di residenza trascorsa e prolungata vent'anni giusti prosegue in un'altra forma. «Non c'è la malattia, c'è il malato», continuerà a sostenere sempre Corona, secondo la miglior scuola alla quale è cresciuto. E anche quando andrà in paese – nei paesi –, in campagna elettorale, lungo tutti gli anni '70 e un po' prima e un po' dopo, le

riunioni politiche finiranno sempre e comunque in un parlottio fitto fitto con questo e con quello, sulle cose di casa ben conosciute e memorizzate di quella famiglia e di quell'altra, con abbondanza anche di consulenze mediche estemporanee ma evidentemente pertinenti e preziose, su un indirizzo fiduciario. Ha una sponda collaborativa nel patronato Ital della Unione Italiana del Lavoro, il sindacato d'area socialista-socialdemocratica, ma anche sardista-repubblicana, e non v'è mai chi, portatore di ragioni e da lui indirizzato, resti dimenticato. Calca quel pavimento-scacchiera, riflesso simbolico della sua vita e, in verità, della vita di tutti quanti. Perché è il chiaroscuro ad esprimere meglio la realtà esistenziale dell'uomo che è sempre contraddittorio, anche quando è teso al suo miglioramento. Anzi, proprio allora egli avverte meglio, con maggiore nettezza, i suoi limiti, le sue infedeltà, la sua inadeguatezza. Ne è riscattato dall'ottimismo della volontà, dalle energie che dentro di sé egli sa scovare anche per lo stimolo che il rapporto con il suo prossimo gli offre senza calcolo e senza misura. Ma il risultato non è mai garantito. Appartiene al patrimonio simbolico della Massoneria ma poi è anche colto dalla intelligenza intuitiva delle cose il chiaroscuro al quale mi riferisco. Noi molte volte indulgiamo sulle figure, e tralasciamo le persone. E dunque come per un copione ci adeguiamo alla rappresentazione quasi unilaterale delle convenzioni, rinunciando a vedere nella compresenza di limiti e virtù la nobiltà stessa delle persone che cadono, che sbagliano, e traggono però dalla esperienza occasione per nuove messe a fuoco, per rettifiche, per ripartenze, per nuovi traguardi e magari altre oscillazioni o cadute. La bellezza della vita è in questa complessità del percorso, non nella rappresentazione oleografica ed incredibile dell'eroe, e meno che meno è credibile – come anche s'è stoltamente fatto nel nostro caso una infinità di volte – un profilo tutto negativo, imprigionato negli stereotipi di una ideologia saccente e ignorante che, presunta progressista, non ha letto il Bertold Brecht della "Lode del dubbio". In questa bipolarità del "normale" umano, in questa alternanza di pagine nobili e pagine incaute o incoerenti bisognerebbe rintracciare la persona di Armandino Corona.

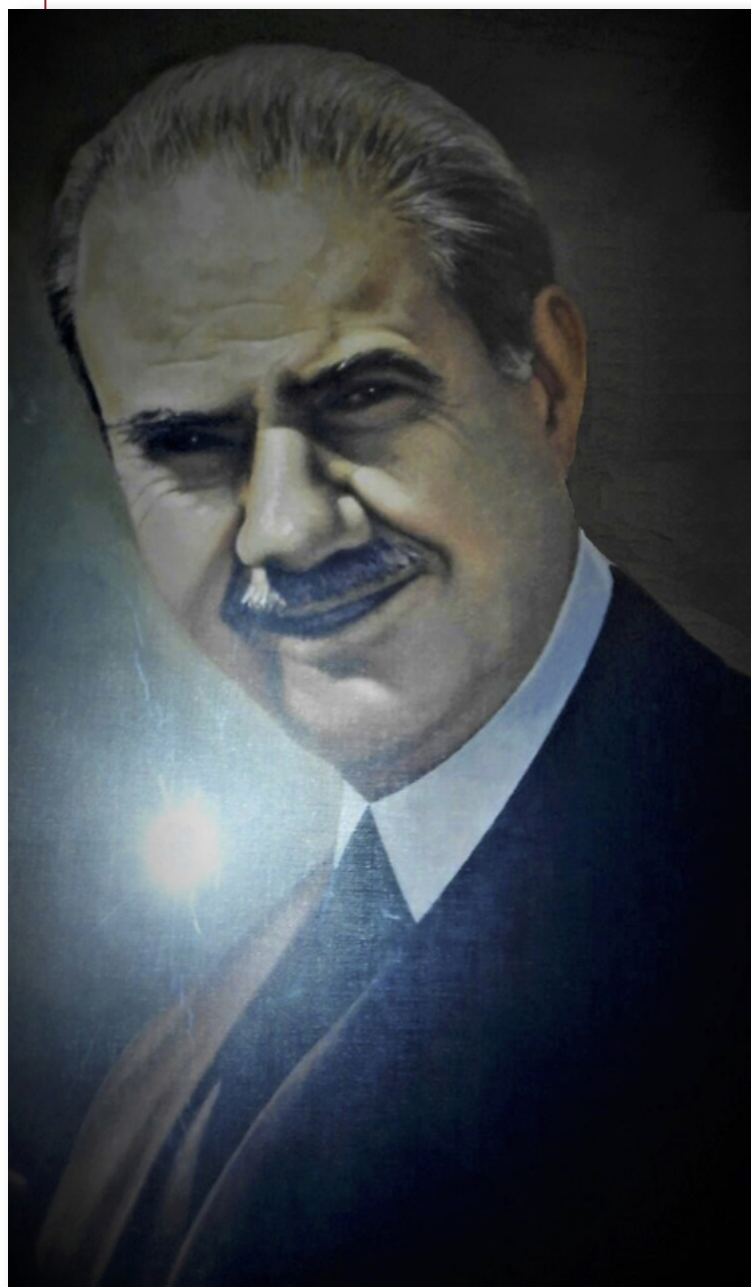
Sentire la vita come una conquista

«Moralità e costumi integerrimi», «medico molto apprezzato», «ottimo padre di famiglia», «la sua posizione può considerarsi agiata», hanno riferito i Fratelli informatori al Maestro Venerabile della Loggia carboniese alla quale era stato presentato.



Cerimonia in tutta regola, guidata dal Venerabile Pintor, e con lui dai Sorveglianti Efisio Maxia e Pietrino Dedoni – due valorosi medici entrambi legatissimi alla gente del territorio sulcitano – e dominata dal Potentissimo Silicani, il fondatore dell'ensemble. «Sono religioso ma non pratico alcuna religione», ha scritto Corona, autopresentandosi, nel modulo di domanda che reca la data del 28 maggio 1969. Di lui si sa che è pronipote di un vescovo – l'ogliastrino monsignor PaderiConcas (un giorno da lui biografato in una conversazione dai salesiani) –, e che è stato a lungo intimo di un altro presule di eccezionale carisma – monsignor Antonio Tedde –, del quale conserva l'amicizia; si sa che nel suo laicismo, assolutamente morbido, ha assorbito da sempre, facendosene alimento, la cordialità del rapporto umano con i suoi pazienti ed elettori per la stragrande maggioranza cattolici di messa e sentimento. Lui stesso ha avuto una formazione religiosa, mai rinnegata e semmai rielaborata e comunque intimamente goduta, non soltanto nel ginnasio frequentato presso il convento dei minori francescani di Bonorva (operativo dal 1931, l'anno dell'aggressione fascista ai circoli dell'Azione Cattolica e della FUCI) – a rischio perfino di pronuncia dei voti –, ma anche nell'apostolato laicale del convento domenicano di Cagliari negli anni liceali. Nel Gabinetto di Riflessione ha vergato un Testamento morale che non declama quell'eroismo di cui sono pieni tanti altri fogli consimili, ma esprime un sentire certamente sincero. Gli hanno portato via, per l'iniziazione, tutti i "metalli", preparandolo ad ascoltare gli ammonimenti del Venerabile. Quando sarà lui Venerabile di loggia marcherà sempre l'importanza di questo passaggio. I doveri dell'Uomo verso se stesso: «Affinamento di tutte le qualità morali e spirituali – ha risposto il profano – che lo rendono degno di vivere nel consorzio umano, stimato per la sua saggezza, bontà, giustizia ed onestà». E verso la Patria: «Contribuire con ogni mezzo al consolidamento della libertà, della democrazia e della giustizia sociale». Infine, verso l'Umanità: «Contribuire in ogni modo al superamento delle

Armando Corona



divisioni e delle barriere che ostacolano l'instaurarsi della fratellanza universale e della libertà. Contribuire a liberare gli uomini dal bisogno e dalla schiavitù morale e materiale». Letto dal Venerabile Pintor, il Testamento è approvato all'unanimità. Il Fratello Silicani, che siede all'Oriente, sembra però insoddisfatto. Per lui ogni iniziazione è un affidamento che la Famiglia liberomuratoria concede all'onestà intellettuale ed al dinamismo spirituale del profano che chiede di praticare quella speciale attività che ha preso il nome di "ars regia": la ricerca del Vero attraverso l'ascolto, il dialogo, lo studio, la meditazione, l'interazione che è ad un tempo dialettica e comunione. Di formazione socialista – fu segretario della Camera



del lavoro a vent'anni appena, alla vigilia della grande guerra – Alberto Silicani si è collocato poi sul versante liberal-radical nel secondo dopoguerra. Ma è figlio della società postrisorgimentale e per lui, oltretutto di obbedienza evangelico-battista, alcuni concetti valgono d'un valore sacro. Fra essi la patria. Tutta la storia della comunità cristiano-evangelica locale, racconta questo. Quanto i cattolici hanno faticato ad accettare l'idea di uno stato liberale, tanto i protestanti hanno incarnato i valori della patria risorgimentale e della laicità dell'ordinamento. Il Fratello Silicani, neorisorgimentale e protestante, non ritiene esaustivo quanto annotato circa il secondo punto: «Il neofita si è limitato, nella compilazione del Testamento, a considerazioni di ordine politico e sociale, ma non [si è riferito] anche alla difesa della Patria, laddove ve ne fosse necessità». La cosa va precisata. La Loggia sembra spazzata. Intervengono in diversi, Artieri a piedilista ed ospiti, che conoscono Corona e lo stimano, gli sono amici. Infine è il Segretario a proporre con successo una nuova e più stringente formulazione della domanda: «Profano, abbiamo bisogno di un ulteriore tuo chiarimento: se la Patria trovandosi in pericolo avesse bisogno del tuo aiuto, che cosa faresti?». E così interrogato, il profano risponde: «Darei tutto il mio contributo possibile per la sua difesa» e conta più, forse, il tono della voce che non l'espressione letterale che non aggiunge nulla a quanto scritto prima. Sovvengono forse memorie degli anni tragici della guerra, sofferta a Cagliari quand'egli era universitario, e nella dispersione dello sfollamento, nella perdita delle cose e anche nella pena di un lutto giovane in casa. Si può procedere secondo le linee del rituale: le prove simboliche, il giuramento, la proclamazione «Tu sei mio Fratello!», la triplice batteria di gioia, il discorso dell'Oratore, il suo caro collega medico ginecologo Renato Meloni.

Una famiglia tutta sarda e lo studio piacere-dovere

E' medico da un anno esatto, Armando Corona, quando un ordigno esplode a Quirra ed un bambino rimasto orfano all'improvviso, Antonio, viene accolto nella vita della sua famiglia, compensando la perdita del piccolo Giorgio. Le quattro sorelle maggiori – Iolanda la primogenita (supererà i centodue e anche i centotre), Ginoa, Claudia e Immacolata (Zella cioè, scrittrice e collaboratrice speciale per vent'anni di padre Morittu) –, quattro sorelle tutte e quattro insegnanti, dalle elementari al liceo, vivacizzano l'ambiente

di casa: sono politicamente schierate a sinistra, dal PCI al Partito Socialista, a quello Socialproletario di Lussu ultimo tempo. La personalità dei genitori, sposi dal 1907, l'ha ben descritta lo stesso Corona: il signor Maurizio, originario di Ierzu, carattere d'acciaio, ha sgobbato per mantenere la famiglia, con il suo umile commercio dei vini – su un carro da paese a paese, fra Ogliastro e Gerrei e Sarrabus – e dopo con l'esattoria; la signora Chiara Paderi, origini in Villaputzu e qualche frazione di proprietà avita da mettere a frutto, di salda fede cattolica a compensare l'agnosticismo integrale del marito. C'è l'uno e c'è l'altro, il bianco e il nero in giusta miscela, nella educazione familiare. E l'uno e l'altro apporto entrano nella formazione di Armando bambino; le elementari in paese, il ginnasio – dal 1932 – al collegio serafico di Bonorva. Seminarista minore e fratino. Veste il saio francescano anche, almeno al servizio delle messe domenicali, nelle solennità ed alle processioni. Studia diligente e si fa apprezzare in convento. Forse troppo convento, tant'è che quando, un certo venerdì, riceve dal superiore e preside una lettera d'invito a partecipare, la domenica successiva, ad una cerimonia che potrebbe essere – potrebbe – della professione semplice del figlio, il signor Maurizio, procuratosi il passaggio in vettura da un amico fortunatamente provvisto, sale su fino a quel cuore del Meilogu logudorese, a riprenderselo il figlio: «Intra in macchina, torrausu a domu». Il tempo di riaggiustare l'orientamento. Qualche mese di scuola ad Armungia, gli esami da privatista per la licenza ginnasiale e un corso intensivo di latino e greco con il professor Pitzalis in vista del triennio liceale a Cagliari, al Dettori che ha la sua sede nel quartiere della Marina: Dante è di vigilanza all'ingresso, dal 1913, le aule e gli androni e le scale, tutto lì è figlio scomodo e austero della lunga stagione gesuitica vissuta dall'edificio. Lo accompagnano, in questa fase della sua adolescenza, la madre e le sorelle. Il signor Maurizio va e viene, compatibilmente con i suoi impegni di lavoro lontani dal capoluogo. Ora il suo mestiere è quello di esattore, e il figlio più volte l'ha aiutato a compilare le cartelle delle imposte: «ciò mi dava una certa maturità e la possibilità di portare il mio piccolo contributo all'economia familiare». E intanto sente, proprio ad Armungia, i racconti delle gesta sempre mitiche di Lussu, fra la grande guerra, l'avversione alla dittatura, l'attentato subito nel 1926, la detenzione a Buoncammino, il confino e la fuga in Francia... Salvato dal francescanesimo militante – ma a ciascuno il suo! – e fattosi cagliaritano per la frequenza dei corsi al Dettori, Armando ragazzo di



16-17-18 anni frequenta la chiesa-convento di San Domenico. Vive a poche decine di metri soltanto dall'antico compendio dei padri predicatori, fra i meglio organizzati nella pedagogia religiosa dei ragazzi e giovani. Nel giro dell'Azione Cattolica giovani, a San Domenico, egli ha pure un incarico ufficiale, quello di delegato allo sport. E' il più disciplinato nell'ascolto delle lezioni, e pari rispetto e diligenza esige dai suoi, forse meno sensibili di lui al fascino della dottrina. Studia moltissimo, è conosciuto anche nelle altre classi e negli altri corsi. La notte studia con Tonino Usala, collega ed amico di tutta una vita. Con lui frequenterà anche l'università – matricola nell'anno accademico 1939-1940 –, ancora passando sui libri intere nottate, cenando in fraternità con uova e uova, nella nuova casa di via XX Settembre. L'uno ripete all'altro, e vince sempre la parlata di paese: almeno la ripetizione è in sardo variante campidanese. Libri e corsia d'ospedale, tutti i giorni; mai una vacanza, non sono tempi. Dal professor Aresu, dal professor Setzu, esami, esami... L'ateneo di Cagliari conta allora circa milletrecento iscritti, quelli di medicina centoottanta, le donne si contano sulle dita di una mano. Ha la fortuna di perdere poco tempo con la guerra: la situazione di famiglia – studente, è il solo figlio maschio in casa – gli scampa, se non sono che poche settimane, il richiamo; molti suoi coetanei hanno dovuto dare di più, e nell'Isola e sul continente, alla patria in catene. La laurea arriva nel 1946. Sono anche gli anni degli innamoramenti. Qualcuno più importante che non la semplice cotta giovanile. E il rammarico, le lacrime perfino, per l'amore non corrisposto. Fino a che arriverà la donna, liceale a Cagliari, presto insegnante anche lei come le cognate, che gli darà, nei primi anni '50, tre figli. Dopo la laurea, quell'esercizio ambulatoriale a Villaputzu per un anno e qualcosa, poi la prima condotta.

Il debutto professionale, la prima condotta, e la seconda

A Senis è arrivato con una Vespa 125, l'ultima novità industriale dell'Italia ripartita dopo le devastazioni della guerra. Indossa un vestito nuovo, porta la borsa da medico che affascina di per sé. Il paese conta meno di mille abitanti e con Assolo, Nureci ed Asuni si arriva a 2.600 anime. Povertà da tagliare a fette. A parte la mancanza di infrastrutture e servizi pubblici, c'è un diffuso analfabetismo. La parrocchia vende il Quotidiano Sardo, dieci copie forse in tutto il circondario, non molto maggiori sono le vendite dell'Unione Sarda, ogni

giorno puntualissima nel suo ritardo. L'agricoltura è estensiva e di sussistenza, i terreni sono asciutti. Quasi l'intera produzione cerealicola viene conferita all'ammasso al Consorzio Agrario che, a tassi di interesse molto alti, anticipa un 50 per cento che basta appena a pagare i debiti contratti l'anno precedente per acquistare beni di prima necessità... Il giovane medico non si risparmia, si concede a tutti, matura esperienza professionale e soprattutto umana. All'inizio almeno non ha ambulatorio suo, visita nei quattro paesi della condotta utilizzando una stanza messagli a disposizione da qualcuno presso la propria abitazione. C'è poi il giro delle visite domiciliari che si conclude spesso, la sera, con una sosta conviviale, quel classico spuntino paesano che, magari accompagnato da una sana partita a carte, favorisce la confidenza reciproca e raccoglie le prenotazioni di comparaggio. Sempre compensato in natura, il lavoro di cinque, sei, sette anni, a giornata piena, sovente sabato e domenica compresi, dà risultati anche nello standing personale e familiare del medico: che per le polverose strade marmillesi viaggia ora su una Fiat 500 giardinetta. E con quella vettura arriva ad Ales. Benvoluto da chi è stato da lui assistito, sono numerosi i pazienti che continueranno a farsi da lui seguire nella nuova condotta alerese. E' qui che fa famiglia, qui nascono i primi due suoi figli, amatissimi sempre. Nel 1955 Corona ha 34 anni. Si è preparato al nuovo concorso con il massimo di impegno, studiando sodo ma anche solo. Ed ha avuto bisogno del confronto, come negli anni dell'università. Ha chiamato l'amico di sempre, già specialista: «Il cuore, domani, me lo ripeti?». Per dire: riportami alle oracce di sgobbo per l'esame, alla teoria, fisiologia e patologia del cuore... Hanno fatto conclave due giorni interi: il primo è quello della lezione, un ripasso generale ma minuzioso, con la casistica; il secondo, come da accordi, è lui, il dottor Corona, che ha ripetuto all'altro, il quale quasi sessant'anni dopo confida: «Era bello sentirlo parlare di medicina», preciso e semplice negli enunciati, esposizione chiara e clinicamente pertinente, forse perfetta. Nella clientela della sua seconda condotta alerese, ha per paziente anche il vescovo: monsignor Antonio Tedde. Il quale gli conserverà piena fedeltà anche quando i democristiani del paese, per contrastare il medico che ha fama di... laico, promuovono un altro ambulatorio per i coltivatori diretti. Pronipote lui stesso d'un presule – monsignor Giuseppe Paderi Concas, che ha governato a lungo la diocesi di Ogliastra - Corona conserverà sempre per il vescovo Tedde, affettuosamente ricambiato, deferenza e amicizia.



Nella politica provinciale e in quella del PSD'A

L'elezione al Consiglio provinciale, insieme con un altro sardista – l'avvocato oristanese Emanuele Cau – è del novembre 1964, quella ad assessore effettivo di una giunta quadripartita di centro-sinistra del gennaio 1965. Pochi mesi dopo, a giugno, un'altra partita elettorale: per il rinnovo del Consiglio regionale. L'obiettivo è mancato per un pugno di voti. Questa sconfitta è bruciante. Probabilmente contano, nella delusione o nel dispetto del dopo, accordi non onorati e anche la batosta al congresso provinciale del partito che chiude la sua segreteria politica di un anno. Sta di fatto che per lunghi mesi egli si estranea dalla stessa militanza, limitandosi alla guida del suo assessorato provinciale, ed alla conduzione degli altri suoi interessi professionali-impresariali come vanno prendendo corpo in tale contesto temporale. Siamo nella seconda metà degli anni '60, e anche qui si riappalesano in forma evidente i tratti di chiaroscuro di una personalità determinata e insieme pragmatica, per taluni aspetti perfino spregiudicata, pur sempre all'interno di coordinate etiche riconoscibili. C'è forse, in lui, come un'ansia risarcitoria dei sacrifici paterni – la dura fatica dei viaggi commerciali fra paese e paese, in quegli anni '10 e '20, quando nella casa Corona-Paderi si sono affacciate al mondo ben undici vite! in parte non lieve tranciate dalla mortalità infantile che è un mesto portato dell'epoca. E sacrifici anche di dopo, perché le ragazze avessero diploma e laurea, e anche lui fosse dottore, un dottore realizzato, tanto bravo nel mestiere quanto soddisfatto nel compenso dell'impegno profuso, della competenza sudata: l'agiatezza da condividere e trasmettere ai figli e ai figli dei figli, insieme con l'ammonimento dell'esempio: studio e lavoro, sempre studio e lavoro, e relazioni mai passive.

Con i repubblicani, referente di quote di potere

Uomo di minoranza – solo repubblicano nella prima delle tre legislature, solo anche nella seconda (seppure s'aggiungerà poi l'on. Bruno Fadda, subentrato all'on. Giovanni Battista Melis nel frattempo deceduto) – svilupperà una presenza politica di peso certo maggiore rispetto a quella che la forza (o la debolezza) numerica gli consentirebbe. La rappresentanza di un'area politica che non potrebbe comunque essere misconosciuta ed egli gioca con fantasia le carte che ha in mano, perfino mediando fra le forze maggiori bloccate da veti reciproci in difesa ciascuna di un interesse particolare: come avviene, ad esempio, nel ritaglio

delle cosiddette "zone omogenee", proponendo un 25° ed ultimo comprensorio, quello marmillese, che non a caso è quello che, elettoralmente, è il più vantaggioso per le sue presenti e future candidature... Intanto, nel 1975, ancora segretario regionale del Partito Repubblicano Italiano, Corona è stato chiamato personalmente da Ugo La Malfa a presiedere il Collegio nazionale dei probiviri del partito, dopo polemiche che hanno visto al centro delle dispute uomini della Sicilia non del tutto trasparenti, e, si dice, improprie interferenze massoniche. Corona offre all'on. La Malfa la propria disponibilità, ma gli spiega anche che se egli vuole allontanare i massoni da quel collegio, non lo può fare certamente assumendo lui, che massone è, e per di più Venerabile! «Non è un problema, credo nella tua imparzialità, voi sardi siete fuori dai giri viziati». Trasferitosi dalla Loggia carboniese nel 1971, incardinato nella Hiram e presto – giugno 1976 – divenutone Venerabile, al Fratello Corona è pervenuto naturaliter anche l'incarico di presidente circoscrizionale sardo del Grande Oriente d'Italia: un essere primus inter pares che lo rimbalza, meno di tre anni dopo, in una commissione nazionale costituita per presidiare il corretto svolgersi delle elezioni del nuovo Gran Maestro della Obbedienza, dopo le dimissioni anticipate, fra le polemiche, del professor Lino Salvini. S'incontrano gli esponenti eletti dalle varie circoscrizioni, e la scelta del presidente cade, naturaliter un'altra volta, in capo ad Armando Corona. «I sardi sono fuori dai giri viziati», si sarà detto – si è detto – anche in quel contesto; è il modo pacato di porsi già nei primi momenti, nelle reciproche presentazioni, ad offrire al Venerabile sardo la nuova primazia. Glielo aveva anticipato il Fratello Meloni, in quell'ottobre di nove anni prima.

Gran Giudice di Palazzo Giustiniani

E' il generale Ennio Battelli il nuovo Gran Maestro. Il quale, formata la sua giunta, ottiene dalla maggioranza dei nuovi quadri dirigenti di Palazzo Giustiniani che ad Armando Corona, che così efficacemente ha guidato, pur nel trambusto e nelle tensioni, le operazioni elettorali, sia affidata la presidenza della Corte Centrale, strutturata in sezioni a mo' della Cassazione. Primo presidente. Il primo presidente ha, fra le sue funzioni, quelle di costituire i tribunali per lo svolgimento dei processi – così avverrà per giudicare Licio Gelli, essendo dunque presidente scelto il sardo Paolo Carleo – e convalidare con la sua firma le sentenze. E' dunque presidente da alcuni mesi della Corte Centrale di giustizia del GOI – e conosciuto in



questo incarico, per glasnost massonica, anche dalla opinione pubblica – quando diventa, Armando Corona, presidente del Consiglio regionale della Sardegna. E' il 9 luglio 1979, e siamo ad un mese dal rinnovo elettorale che ha triplicato i seggi repubblicani, grazie alla legge – ispirata dallo stesso Corona, proporzionalista nato – che consente il recupero dei resti su base regionale. Si tratterà di una presidenza difficile. Le forze del “patto autonomistico” si sono fra loro divise, i radicali ci mettono del proprio, arrivando a scaraventare sul banco del presidente il regolamento che ritengono violato. Ne verrà una sorta di impeachment, con molte sessioni di lavoro per la Commissione Diritti Civili e Informazione trasformatasi in tribunale. Senza mai una sentenza. Corona, l'imputato, ne trae motivo per smettere la frequenza ai lavori consiliari. E per intanto è impegnato a Roma, da una parte come vicesegretario nazionale dell'Edera repubblicana, in costanza di segreteria Spadolini coesistente con l'intervenuta nomina di questi a capo del governo, e dall'altra parte, fino al marzo 1982, ancora come presidente della Corte Centrale di giustizia massonica, e dal marzo 1982 come Gran Maestro. L'equilibrio con cui ha condotto le attività della Corte, e forse ancora le sue radici sarde, vissute come un fatto virtuoso in sé, lo hanno segnalato alla attenzione dei più fino a portarlo al pieno successo.

S'affaccia al cantiere della ricostruzione

Siamo all'indomani della vicenda P2 e lui subito promette chiarezza e riforma. Vuole ristabilire giusti rapporti fra la obbedienza massonica e il mondo della politica. Ma inciampa subito. Va a trovare Roberto Calvi, che è indiziato di gravi reati col suo Banco Ambrosiano – giustificando la cosa, presto scoperta, come una visita doverosa verso un Fratello in difficoltà (Fratello poi della P2 e dunque Fratello chissà se sì o se no); accetta di incontrarsi, in semiclandestinità, con esponenti perfino discussi, e peggio che discussi, del business faccendiere, oltreché – e perché mai? – con politici democristiani sardi e nazionali (fra essi De Mita)

Ennio Batelli



e monsignori finanziari non teologi del Vaticano... Il nome di Flavio Carboni viene associato troppo frequentemente al suo, e non soddisfano per nulla le spiegazioni. I riscontri smentiscono sovente le dichiarazioni che egli rende alla stampa: perfino sul possibile acquisto del Cagliari spa, negato e poi dimostrato dalla copia di un assegno. Talune intercettazioni telefoniche rese pubbliche in un processo registrano frasi criptiche che chi ha fatto bandiera della trasparenza non può permettersi. Non è questa l'immagine che ci si attendeva come prima istantanea della riforma promessa. La prolungata assenza dai banchi consiliari inducono la dirigenza regionale del suo partito a chiedergli una ripresa sollecita della rappresentanza politica,



ancorché egli abbia rinunciato, dopo la nomina a Gran Maestro e nel nome del dovere della imparzialità, alla tessera. In difetto, gli si prospetta la necessità delle dimissioni per il subentro del primo dei non eletti, che è poi il suo antico amico professor Achille Tarquini, clinico di gran nome e massima autorevolezza. La reazione, in quel passaggio fra 1982 e 1983, è collerica, contraddittoria rispetto alla natura dell'uomo e a tutta la sua storia personale, e sembra rivelare quel tanto di ingombro psicologico – a nessuno pienamente rivelato – che l'esperienza gravosissima di Gran Maestro e l'irrisolta imputazione consiliare a Cagliari gli hanno gravato sul capo. Da uomo di unità diventa, per una certa stagione almeno, uomo di divisione: mentre ha dichiarato la sua estraneità alla politica, non si perita di mobilitare i suoi fedeli acritici, impegnandoli nello scontro e nella conta all'ultimo voto e all'ultimo nome, così ai congressi di sezione come a quelli provinciali e regionale; fiata su un discusso giornale cosiddetto di controinformazione, ed accetta di essere difeso e anzi celebrato da questo, mentre egli lo utilizza contro i pretesi avversari; interviene negli andamenti elettorali, lacera molti rapporti personali con chiunque, pur rispettandolo e volendogli bene, non si sia allineato alle sue decisioni più recenti... Veramente sembra che l'esperienza romana, per le ingestibili pressioni di vario segno e di ogni provenienza ricevute nell'amministrazione di un mandato susseguente sempre di connotarsi in termini lobbistici, profani dunque, l'abbia cambiato. Non ha neppure settant'anni, e conserva lucidità piena e ancora salute sufficiente – nonostante qualche trascorso – per riconoscerlo totalmente presente a se stesso e in grado di condurre interventi, e sul piano strettamente associativo e su quello più lato, civile e pubblico, della formazione degli opinion leader e dei testimoni dei valori di un moderno patriottismo, ma appare ad un certo punto come impedito o limitato nell'applicazione delle sue consolidate impostazioni di vita. E' questo un capitolo tutto da scrivere della sua biografia. Tutto si complica dopo la fine del suo incarico di Gran Maestro, rinnovatogli nel 1985 per un quinquennio, fino ad arrivare al 1990. Egli ha cercato di indirizzare la Fratellanza su un candidato che sente suo potenziale continuatore, ma perde la gara in Gran Loggia, il parlamento del Grande Oriente cui partecipano i Venerabili di tutte le Officine d'Italia; il suo successore ne trascura il talento e le esperienze, e anzi lo emargina; e quando il professor Di Bernardo lascerà anche lui, ma per secessione, la presidenza del Grande Oriente d'Italia, lo scenario si farà crudo, o crudele, ancor più, per

Armando Corona perché il subentrante interinale formalizzerà un fascicolo inquisitorio nei suoi riguardi con addebiti vari di gestione, consigliandogli, per opportunità, onde evitare un imbarazzante processo, l'assonnamento, e cioè l'uscita dai corsi attivi della appartenenza. A tanto poi, in verità, si aggiungerà altro: la richiesta di rinvio a giudizio per falsa testimonianza nel processo sul crac del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Circostanza questa che, per intese intervenute con il capo della Polizia Parisi (riguardanti ogni iscritto al GOI che fosse colpito da analogo azione giudiziaria), comporterebbe un provvedimento automatico di sospensione che si vorrebbe però evitare, per sgradevolezza e clamore. Quando la conclusione del suo mandato granmagistrale al GOI (ora nella nuova sede di Villa Medici, così legata alla storia mazziniana della repubblica romana del 1849 e dunque anche al sacrificio del nostro poeta 21enne Goffredo Mameli) s'è mutata addirittura nella sua esclusione dal senato "di consiglio" del vertice massonico italiano, egli ha compiuto passi che ancor più l'hanno allontanato da sé e dalla sua storia. Ha promosso o sostenuto Obbedienze spurie e concorrenti, ovviamente senza possibilità di accreditamenti nei grandi circuiti internazionali. Le amarezze degli ultimi anni, fino al penoso declino successivo al 2007, sono riconducibili a cause di diversa natura, anche privata o privatissima. Pare un modo giusto di onorarne la memoria quello di lasciare, oggi, nella riserva santa della discrezione tali vicende della sfera più personale o familiare. Certo è che molta parte della sofferenza che l'ha inchiodato in un autunno fattosi inverno presto è derivata altresì da una condizione di salute fattasi ogni giorno di più precaria, epilogo ingeneroso di una serie non immaginabile di gravi e gravissimi colpi, ed anche di importanti interventi operatori subiti in Italia e all'estero. Ma fino a che ha potuto, egli è stato ancora e sempre, e innanzitutto, medico obbediente al giuramento di Ippocrate. E chiunque, pur da lui non conosciuto e che a lui si sia direttamente rivolto, o il cui caso di salute gli sia stato proposto, è entrato da subito fra i suoi scrupolosi interessamenti e le sue fatiche, per la ricerca del centro clinico giusto, dello specialista meglio attrezzato e competente, in Italia e fuori. Per sconfiggere il male. Chi l'ha incontrato ed è stato ammesso alla confidenza con lui può dire di questa irriducibile umanità dai potenziali enormi, contraddittoria e perciò autentica.



CORRADO MASTROCINQUE
GRAN MAESTRO PRO TEMPORE
DAL 29/04/1961 AL 16/07/1961

di Flaviano Scorticati

Corrado Mastrocinque nasce a Napoli il 26 giugno 1892 in una famiglia vicina alla Massoneria, essendo il padre libero muratore. Iniziato il 18 ottobre del 1916 nella stessa loggia del genitore, la *Ora e Sempre* all'Oriente di Napoli, viene elevato tre anni dopo al grado di Maestro. La *Ora e Sempre* era una loggia di Rito Simbolico Italiano, uno dei due Corpi rituali (l'altro era lo Scozzese Antico ed Accettato) a vantare il maggior numero di iscritti tra i massoni del Grande Oriente d'Italia, altresì noto col nome della propria sede romana, Palazzo Giustiniani.

All'epoca le logge giustinianee si dividevano in simboliche e scozzesi, il che poneva il Grande Oriente al di fuori della regolarità poiché, secondo gli antichi *Landmarks*, ossia i principi identitari della Massoneria Universale, i Corpi rituali non devono interferire in alcun modo con l'attività delle logge azzurre, le quali lavorano nei tre gradi di Apprendista, Compagno d'Arte e Maestro. Questo stato di cose fu superato soltanto nel 1922 allorché entrarono in vigore le nuove Costituzioni, con cui si stabiliva che le logge azzurre non erano sottoposte ad altra autorità che non fosse quella del Grande Oriente d'Italia; in pari tempo il Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato e il Presidente della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano dichiaravano, ciascuno in rappresentanza del proprio Corpo rituale, di rinunciare a tutti i privilegi e le prerogative finora riconosciute sulle logge azzurre di Palazzo Giustiniani.

Delle molteplici attività svolte da Corrado Mastrocinque durante il periodo bellico e nel primo dopoguerra siamo informati grazie al suo epistolario con Felice Albani, che fu tra i principali esponenti del repubblicanesimo radicale romano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del ventennio fascista. Giornalista e massone, Albani aveva sposato Adeline detta Alina, figlia del carbonaro e patriota viterbese Ermenegildo Tondi.¹

Il giovane Mastrocinque è uno studente di Matematica prossimo alla laurea, assistente di Geome-

tria descrittiva all'Università di Napoli, un incarico noioso e poco remunerativo e tuttavia prezioso nella prospettiva di una futura carriera accademica. La sua passione predominante però è la politica: fervente repubblicano come il padre, si impegna a fondo per radicare il partito nel capoluogo campano, impresa certo non semplice per via delle diatribe interne e della concorrenza socialista. Lo affratella ad Albani la comune fede mazziniana, di cui si fa interprete attraverso una serie di conferenze che riscuotono unanime apprezzamento.

Una di queste, dedicata al pensiero religioso di Giuseppe Mazzini, viene presentata da Mastrocinque in consessi sia universitari che massonici. Dopo aver premesso che il Grande di Staglieno, convinto assertore dell'immortalità dell'anima, concepiva la religione come un fenomeno universale, l'oratore rintracciava le fonti della religiosità mazziniana nel libero pensiero del XVIII secolo e in alcune suggestioni del primo Romanticismo tedesco. Passava poi ad illustrare il concetto di Umanità, intesa come la più vasta e generale associazione umana costituita dall'insieme di tutte le generazioni che si avvicendano nel corso della storia e attraverso il cui progresso Dio manifesta se stesso. Tale progresso è indisciungibile dalla Legge Morale, poiché essa soltanto può ricondurre l'umanità al suo fine, il quale ha nella Nazione una delle sue tappe fondamentali. Rilevato come i principi del mazzinanesimo possono essere sottoposti ad una trattazione così razionale da rientrare nel campo dell'Algebra della Logica – una considerazione rivelativa della *forma mentis* matematica del Nostro – la conferenza si concludeva con la rievocazione del periodo in cui Mazzini elaborò la propria concezione religiosa, quello successivo al tragico fallimento della spedizione in Savoia del febbraio 1834.

Ma l'azione politica di Mastrocinque non si limitava alle conferenze. Gli stava particolarmente a cuore la creazione a Napoli di una sezione mazziniana, la quale vide la luce nel 1921 e di cui egli divenne il corrispondente. Da buon militante si



occupava della distribuzione delle tessere di partito e degli abbonamenti a *La Terza Italia*, la rivista di Albani, e spediva a Roma il denaro raccolto. Cercò di favorire il passaggio di fratelli massoni tra le fila repubblicane e, per converso, di introdurre in loggia compagni di partito con l'intento di contrastare le spinte filomonarchiche e filosocialiste.

Nel giugno del 1920, in occasione del rinnovo delle cariche della loggia *Ora e Sempre*, di cui Mastrocinque e il padre sono rispettivamente Segretario e Maestro Venerabile uscenti, si guastano irrimediabilmente i rapporti tra il Segretario e i fratelli. Corrado Mastrocinque critica la scelta di affidare l'incarico di Oratore ad un fratello che è Compagno d'Arte e non Maestro, come invece prevede il regolamento; dichiara tuttavia di non opporsi all'elezione, ma pretende che si informi della cosa il Presidente regionale del Rito Simbolico affinché questi invii a Roma il verbale delle operazioni di voto insieme alla richiesta di elevare il neo-Oratore al grado di Maestro per la necessaria regolarizzazione. Al rifiuto dei presenti, Mastrocinque abbandona la sala per protesta. Al ritorno scopre di non essere stato confermato quale Segretario. Essendosi scusato per l'impulsività della sua reazione, riceve rassicurazioni sul fatto che pace era già stata fatta, tanto più che il nuovo Segretario gli promette che avrebbe rinun-

ciato all'incarico. In realtà non c'è alcun aggiustamento: qualche giorno dopo Mastrocinque scopre non solo che il Segretario eletto al posto suo si è rimangiato la parola, ma anche che i fratelli di loggia intendono sottoporlo a un processo massonico per irregolarità amministrative. Le accuse appaiono fin da subito pretestuose, dettate da malanimo; senza dubbio il giudizio della corte ne avrebbe dimostrato l'infondatezza, ma non ve n'è bisogno, poiché tutto si risolve grazie all'intervento dei vertici del Grande Oriente e del Rito Simbolico Italiano. Mastrocinque padre e figlio lasciano però la *Ora e Sempre* e si trasferiscono alla *Giovanni Bovio*, altra loggia partenopea di Rito Simbolico.

A pochi anni da questi avvenimenti, che meritano di essere narrati per la loro rilevanza biografica, si assiste alla progressiva conquista del potere da parte del partito Fascista. Tutte quelle realtà associative che il regime non può assimilare o subordinare in qualche modo alla sua visione totalitaria, vengono messe al bando. Tra queste vi sono i sindacati, i partiti di opposizione – tra cui quello Repubblicano – e la Massoneria. Prima dello scioglimento delle logge del Grande Oriente d'Italia nel novembre del 1925, Corrado Mastrocinque è eletto Consigliere effettivo dell'Ordine, carica che conserverà durante la ricostruzione di quest'ultimo e nella quale sarà confermato fino al

Medaglia massonica napoletana di epoca napoleonica





1949.

Ancor prima della Liberazione, nel 1943, egli è l'artefice della rinascita del Rito Simbolico nel napoletano. Grazie a lui riprendono i lavori le tre logge simboliche *Ora e Sempre*, *Caracciolo* e *Bovio*, della quale diviene Maestro Venerabile dal 1945 al 1949 e dal 1965 al 1969, anno della sua morte. Una delle questioni più delicate è quella del rapporto con il Comitato di Gran Maestranza, creato nel 1944 allo scopo di ricostruire il Grande Oriente d'Italia. I massoni simbolici di Napoli e Palermo temono che il Grande Oriente prossimo a risorgere possa essere egemonizzato dal Rito Scozzese Antico ed Accettato, a cui appartengono i tre membri del Comitato: il consigliere di Casazione Gaetano Varcasia e due futuri Gran Maestri di Palazzo Giustiniani, l'avvocato Umberto Cipollone e il Prosindaco di Roma Guido Laj. Memore del massonico "riunire ciò che è sparso", Mastrocinque si adopera per la ricomposizione dei Riti sotto la comune fedeltà all'Ordine. In una lettera datata 30 gennaio 1945, firmandosi Presidente della Loggia Regionale della Campania, annuncia al Comitato di Gran Maestranza che anche le logge simboliche di Palermo avrebbero aderito al Grande Oriente d'Italia. La netta separazione tra Ordine e Riti, già proclamata nel 1922, viene sancita definitivamente nel marzo del 1949, quando il Grande Oriente d'Italia approva il testo delle nuove Costituzioni.

Nel dopoguerra e negli anni successivi Mastrocinque è figura apicale della Libera Muratoria nazionale. Dal 1947 al 1949 presiede la Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano, mentre nel 1960 viene eletto Gran Maestro Aggiunto di Palazzo Giustiniani. Dimessosi per motivi di salute il Gran Maestro Giorgio Tron, ne assume le funzioni dal 29 aprile al 16 luglio 1961. Gli succederà alla guida del Grande Oriente il ravennate Giordano Gamberini, che Mastrocinque affiancherà in qualità di Gran Maestro Aggiunto insieme a Giovanni Bricchi.

Ingegnere nella vita profana, è anche docente di Costruzioni presso l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri "G. B. Della Porta" di Napoli, fondato subito dopo la nascita dello Stato unitario; né trascura i prediletti studi matematici: nel 1960 partecipa ad un concorso bandito dall'Accademia Nazionale dei Lincei presentando un lavoro dal titolo *Relazioni intrinseche fra la clotoide ed i suoi cerchi osculatori*.

Sino alla fine dei suoi giorni continuò a professarsi mazziniano e a venerare gli insegnamenti del Maestro, i quali avevano per lui la stessa assolu-

tezza, universalità ed evidenza delle verità matematiche. In un intervento del novembre 1961 sottolineò come tra i più profondi conoscitori di Mazzini vi fossero gli Indiani, che ne tradussero le opere nei vari dialetti del loro Paese per diffonderne il pensiero, e quanto vicino esso fosse a quello di Gandhi, poiché entrambi erano convinti che la politica dovesse sottomettersi alla morale. La storia, pur tra le oscillazioni dei suoi corsi e ricorsi, tende a raggiungere uno stato di equilibrio che coinciderà con la realizzazione dei più elevati ideali umani. "Ma quando l'Umanità potrà raggiungere il suo stato di equilibrio? Certo in un avvenire che per quanto non vicino, non è neppure forse tanto lontano: quando cioè si sarà compreso che a nulla valgono gli isterici conati dell'edonismo contro le richieste di una equa distribuzione dei beni e dei frutti del lavoro, lo spirito di sopraffazione eretto a fondamento d'una falsa, disonesta norma di vita dell'individuo e d'una nazione; quando cioè l'Umanità avrà compreso che solo la «Legge Morale», proclamata da Giuseppe Mazzini, potrà salvarla dal baratro verso il quale oggi appare incamminata"².

Note

¹ Le lettere inviate da Mastrocinque ad Albani sono conservate presso l'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Fondo ALBANI/B. 1064.

² C. Mastrocinque, *La «Legge Morale» base di ogni progresso*, in S. Laghi (a cura di), *Uomini da ricordare: dalla rubrica Uomini e sistemi da ricordare apparsa sul Pensiero Romagnolo dal dicembre 1961 all'aprile 1963*, Perugia 1964, pp. X-XI.



Vincitori e vinti (particolare)
Giuliano Giuggioli, olio su tela cm 80x120